

RICERCA

ANNO VII - N. 14 - 15 LUGLIO 1951

QUINDICINALE DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

Via della Conciliazione, 4-D - tel. 555.621 - Roma - C.C.P. 1/11870

L'antipartitismo degli italiani

E' sempre difficile e, secondo me, dannoso, fare una divisione fra i popoli giovani e i popoli vecchi e stabilire il principio di questa discriminazione.

Ma se bisognasse un giorno farlo, per una ipotesi di lavoro, ad esempio, io metterei come prima caratteristica discriminante la capacità sociale di organizzarsi in un lavoro funzionale.

Chi osserva la vita sociale moderna, resta sorpreso di come alcuni popoli riescano, soprattutto con una fiducia in se stessi, una intraprendenza che è sinonimo di amore alla libertà, con un coraggioso saper rischiare, a distribuire le energie in maniera che l'organizzazione sociale ne risulti vivificata.

Altri popoli che invece debbono sopportare il peso di rapporti antiquati, la poca snellezza degli organismi sociali, sprecano le loro migliori energie in un continuo dibattersi in queste difficoltà senza spesso riuscire a concludere o a trovare la via d'uscita.

E', per esempio, il caso di molti popoli che, seppure ricchi o seppure trasformabili da una attrezzatura industriale, tuttavia hanno ancora una caratteristica semi-feudale.

Era questo il caso della Russia prima della rivoluzione sovietica, e, a ben vedere, la rivoluzione sovietica è stata una ribellione al corrompimento organico di quella società e al tentativo di sostituirla con una organizzazione più razionale.

Questo discorso è valido perché il problema dei rapporti fra gli italiani e i partiti della vita politica italiana, in fondo non è che un aspetto, anche se il più importante e il più significativo, dei rapporti di una società non razionalmente organica e non completamente sviluppata verso gli strumenti moderni di vita sociale.

Il partito assolve nella vita organica del paese, la funzione di strumento per incanalare e raggruppare le diverse opinioni, distribuite nel suffragio universale e poter quindi dare un volto e una volontà alla sovranità popolare.

Per fare un paragone potremmo dire che mentre il suffragio universale e le elezioni sono l'assemblea generale che prende le decisioni ultime, i partiti invece sono le commissioni di lavoro o di studio di questa assemblea che preparano gli elaborati necessari acciocché essa possa esprimere una decisione.

Perché dunque di fronte a uno strumento, che pure è così utile, la maggioranza degli italiani prova un senso di repulsione?

Una prima causa è data dalla non convinzione democratica di un certo numero di italiani. Questo non significa che tutti coloro che hanno repulsione per i partiti non siano democratici perché, come vedremo, intervengono anche altre cause.

Ma dovendo fare una classi-

ficazione, appare chiaro che al primo posto vi sono coloro che rinunciano, già in teoria, alla possibilità che il suffragio universale debba realmente esprimersi e vedono il popolo e i suoi rappresentanti, ivi compreso il parlamento, come l'accompagnamento corale della volontà unitaria espressa da un capo.

Questi cittadini giustificano la loro posizione soprattutto per l'amore di concordia e di unità del paese. Per essi il partito appare soltanto nelle sue deformazioni peggiori, come setta, come fazione armata, come interesse particolaristico.

La seconda frazione di coloro che hanno una repulsione per i partiti è, secondo me, più importante perché più legata alla struttura sociale e alla nascita storica dello stato italiano. Questo settore di cittadini è costituito dalla maggioranza del ceto medio ed è proprio caratteristica di questo ceto il disinteresse della politica, la incapacità ad organizzarsi e quindi in ultima analisi, il disprezzo dei partiti.

Potremo anzi dire che il vero male è limitato a questo ceto principalmente, poiché è esso che permette agli antidemocratici di diventare qualcosa di più pericoloso di quel che non sia una minoranza ed è sempre esso che in definitiva

comunica questa sua opposizione anche ad altri ceti o ad altre classi che vengono a contatto con lui.

Il ceto medio italiano è psicologicamente succube alla borghesia dei proprietari agrari ed industriali, sia perché aspira ad entrare in questa classe, sia perché da essa dipende, nella maggior parte dei casi, economicamente.

La borghesia in Italia non ha creato mai dei suoi partiti — difatti in Italia non c'è mai stato un partito conservatore — ma ha preferito sempre corrompere il gioco politico entrando a compromessi con il partito dominante e assorbendo nell'ordine preconstituito, le forze nuove che si sviluppano nel paese. Questo gioco è stato possibile perché il ceto medio non prendeva parte alle manovre politiche della borghesia; la ragione prima di questo fatto è, secondo me, che lo stato italiano fu formato con il contributo di una piccola parte dei ceti medi e delle classi popolari, mentre fu soprattutto opera di diplomazia o di equilibrio di forze politiche liberali. Il senso dello stato è mancato sempre al ceto medio: le classi popolari, poi, hanno considerato lo stato piuttosto un nemico da distruggere che una comunità da dirigere.

Così fin dall'origine si gettavano i semi per la sventura d'Italia: poiché la sola possibilità che vi fosse per instaurare uno stato democratico veniva a mancare nelle forze che l'avrebbero dovuta effettuare: il ceto medio che avrebbe dovuto condurre gli strati popolari a sentire lo Stato e a fondare nella democrazia dei partiti, la libera convivenza degli italiani, questo ceto medio preferì dare i quadri e i militanti alle forze totalitarie e mandò un lungo sospiro di sollievo quando si sentì liberato dall'incubo del disordine attraverso la dittatura.

Di modo che crisi dello stato, disorganicità sociale e sfiducia nei partiti vanno di pari

passo. Ora molto lavoro è affidato all'opera di educazione lenta ed efficace delle forze democratiche. Ma non bisogna nascondersi il problema di fondo di questa sfiducia che mina le basi stesse della democrazia: è il problema dello sproporzionamento delle classi italiane, è il problema di una migliore redistribuzione dei pesi e dei sacrifici da sopportare, il problema di una razionale organizzazione delle funzioni da compiere, e infine, il problema di ricostruire una società razionale e moderna in cui le disfunzioni di crescita patologica o i residui feudali e post-feudali non siano di intralcio alla convivenza comune.

Bartolo Giccardini

PER IL CONGRESSO DI PALERMO

1) E' confermato che il trentunesimo congresso della FUCI si terrà a Palermo dal 5 all'8 settembre. Il 4 si riunirà l'Assemblea Federale. Le prime due giornate sono occupate attorno a tre relazioni: la conclusione di P. Fabro su «Valori della cultura nella società contemporanea»; una relazione culturale intorno alla «Responsabilità sociale dell'uomo di cultura», che sarà tenuta dal prof. Danusso; e la formativa. Le altre due giornate: riunioni per facoltà (legge, economia, farmacia, medicina, ingegneria, scienze, lettere, filosofia, arte), la relazione del Presidente, le riunioni per «interessi» (religione, cultura, carità, facoltà-professione, sociale, arte, internazionale, ricreativo, stampa, azione organizzata della FUCI in Università). E fra tutto questo molto tempo libero.

2) E' strettamente necessario prenotarsi, per evitare inconvenienti organizzativi e finanziari. E occorre farlo entro il 10 agosto; inviando la quota di prenotazione di L. 500. La quota per il congresso è rimasta fissata, dopo molti calcoli, a L. 3.500.

SPIRITUALITA' CATTOLICA D'EUROPA

Qual'è la funzione della spiritualità cattolica di fronte alle esigenze e ai pericoli dell'unificazione europea? Che cosa rappresenta l'unificazione europea per la spiritualità cattolica? Il cattolicesimo supera qualsiasi frontiera, di nazioni e di continenti: non si può ridurlo nei limiti dell'Europa. Tuttavia non è neppure possibile rimanere indifferenti di fronte ai problemi posti dall'Unione europea ed è logico che questa richieda una particolare attenzione da parte del mondo cattolico.

1. Ma non bisogna arrestarsi a questioni puramente pratiche e all'esclusivo compito che i cattolici devono assumere in tutti gli organismi europei e dell'immenso valore della spiritualità cattolica come base di un'Europa unita, che qui è necessario parlare. Fondata sul dogma della S.S. Trinità che, nell'unità della Divinità, afferma la molteplicità delle Persone, la spiritualità cattolica afferma la necessità permanente dell'unità nella molteplicità. Tutti i membri della Chiesa formano un solo e unico corpo, il Corpo Mistico di Gesù Cristo: unità organica, realtà soprannaturale e divina, nella quale, come dice S. Paolo, «se un membro soffre, tutti gli altri ne soffrono e, se un membro gode, tutti gli altri godono assieme»; perché sono nutriti dello stesso sangue, di Fede e d'Amore; oltre qualsiasi distinzione — di condizioni sociali, di paesi, di nazioni, di continenti — essi formano, secondo l'espressione di S. Tommaso, l'«*unus populus christianus*». Questa realtà non misconosce né distrugge l'esistenza degli individui e delle nazioni: l'unità cristiana non significa uniformità. Già San Paolo osservava che «il corpo non ha un solo membro ma parecchi...

Si totum corpus oculus, ubi auditus? Et si totum auditus, ubi odoratus? Vi sono parecchie membra e un solo corpo» (I. Cor. 12). E S.S. Pio XII, dopo aver a più riprese confermato tale concetto nei suoi messaggi, lo sottolineava particolarmente nell'enciclica *Mystici Corporis*.

Questa è l'unità necessaria all'Europa. Questo è ciò che l'Europa richiede alla spiritualità cattolica, e che la spiritualità cattolica può darle: una unità varia e sostanziale nell'armonica permanenza di una molteplicità operante.

2. Il valore della spiritualità cattolica come fondamento dell'unità europea: e, come ogni fondamento, è celato ma esiste necessariamente ed è indispensabile per la costruzione dell'edificio. Consideriamo la cultura: se parliamo spesso di «cultura europea» o di «cultura occidentale», riferendoci, con tali parole, a una concezione dell'uomo e della vita nettamente diversa da quella, per es., enunciata dal marxismo. Ora, se si esamina più da presso questa cultura, non si può non essere colpiti da un fatto: da cinque secoli essa persiste, in linea di massima, nel tentativo di staccare i valori umani dal soprannaturale e, pur quando non oppone irrimediabilmente gli uni all'altro finisce con l'ignorare il secondo per esaltare i primi. Non dovrebbe esser difficile constatare che l'uomo, una volta distaccato dal divino, finisce sempre per attribuirsi ciò che appartiene esclusivamente al divino e credendo di innalzarsi, si umilia e si sminuisce. A che serve formulare e proclamare i Diritti dell'uomo quando si sia strappato al suo fondamento legittimo — che è anche la sua sola garan-

zia —, il diritto di Dio? Nell'esistenza di una tale cultura l'Europa unita trova una ben grave minaccia. E' necessario di nuovo proclamare e largamente praticare la sintesi del divino e dell'umano. Sarà l'opera della spiritualità cattolica che ridonerà all'Europa moderna una cultura corrispondente alla dignità della persona umana e alle necessità dell'unità.

I risultati di una tale cultura saranno particolarmente utili nel campo della tecnica e dell'economia, che presentano gravi ostacoli e fratture, così come oggi si sono sviluppate. Perché la persona umana è il problema centrale della spiritualità cattolica, e a giusta ragione: è l'uomo che conta, perché egli ha un fine eterno da raggiungere, la salute dell'anima. Essendo tutta la realtà subordinata a questo fine supremo, qualsiasi attività deve orientarsi in funzione di questo fine.

E così pure nel settore politico: tanto più che questo dirige e determina sotto molti aspetti gli altri settori. In questo campo l'Unione Europea può ricevere dalla spiritualità cattolica un grandissimo aiuto. Tuttavia, malgrado l'Unione, è verosimile che il vecchio continente soffrirà sempre delle rivalità esistenti fra i suoi popoli e dovrà far fronte a minacce totalitarie; gli uni avranno sempre dei rancori vecchi e nuovi da far valere di fronte agli altri; e questi, misurandosi sulla scala delle proprie tradizioni gloriose, pretenderanno esercitare a spese dei vicini un'impossibile superiorità. Rivalità fra i popoli, rivalità fra gli individui: come eliminarle se non attraverso la spiritualità cattolica per la quale non esistono né francesi né tedeschi né spagnoli né italiani, ma soltanto dei fratelli liberi ed

eguali in Gesù Cristo? I vincoli della fraternità cattolica nel Cristo permettono di superare i nazionalismi e tutte le disparità che ne derivano, distruggono gli odi, stabiliscono la confidenza e l'amore, indispensabili alle relazioni internazionali. Sottomettono l'attività politica alla legge morale ed il diritto positivo al diritto naturale e divino; affermano infine l'unità europea.

3. L'Europa unita rassomiglia a un organismo malato e ancora esposto alle più gravi malattie, e la spiritualità cattolica rassomiglia alla medicina miracolosa, la sola atta a guarire l'Europa e a preservarla da altri mali.

4. Sarebbe pazzesco per l'Unione europea vivere sotto il segno dell'anti-cattolicesimo che tiene ancora legati tanti uomini nei diversi paesi d'Europa. Se si respinge o si combatte la spiritualità cattolica, nel suo spirito o nelle sue istituzioni, ci si allontana dalla felicità, non si fa che ritardare — solamente ritardare! — una missione che, nonostante qualsiasi opposizione, non può non compiersi. E' quindi per l'Europa unita un immenso vantaggio accettare l'aiuto della spiritualità cattolica, lasciandole la libertà di esercitare un'azione che nonostante quel che ne possano dire gli avversari, è essenzialmente un'azione di santità.

L'Europa attende ancora la sua unificazione: si mettano dunque i cattolici all'opera, e si impegnino, malgrado le incomprensioni e le opposizioni e con tutta la loro carità, al servizio di una Europa unita. E gli Europei si rendano conto che, contro o al di fuori della spiritualità cattolica, nessuna unione — e l'unione europea non più delle altre — potrebbe esistere.

Vittorino Veronese

L'assemblea mondiale della gioventù

La W.A.Y., che vuole raccogliere la gioventù democratica del mondo, tiene a Ithaca (USA) la sua prima Assemblea Generale. L'Italia vi sarà rappresentata dal C.I.G.I., organo di intesa fra i movimenti giovanili italiani. Il contributo dei cattolici alla W.A.Y. e al C.I.G.I.

W. A. Y.

Con l'assemblea generale che avrà luogo in agosto ad Ithaca negli Stati Uniti, la W.A.Y. compie il suo terzo anno di vita. Nell'agosto del 1948, ad iniziativa del Servizio Sociale della gioventù inglese, la conferenza preparatoria gettava le prime basi della nuova organizzazione giovanile mondiale e il suo inizio aveva luogo proprio a Londra, città che aveva visto già, subito dopo la guerra, il sorgere della Federazione Mondiale della Gioventù Democratica, tentativo di raccogliere tutti i giovani del mondo in una grande assise; triste e inutile tentativo dato che le forze comuniste avevano già deciso in partenza di farne una loro, seppur velata, organizzazione.

L'adesione a questa nuova organizzazione fu aperta a tutti i paesi e non fu preso mai un atteggiamento contro un determinato paese o contro una determinata tendenza. Oggi, effettivamente, da più parti si sente questa aspirazione ad una maggiore conoscenza ed intesa fra la gioventù ed una possibilità di aiuto reciproco nell'attuazione delle esigenze dei giovani, lavoratori e studenti. Esiste, è vero, un certo scetticismo per queste organizzazioni internazionali e per i lavori di questi congressi, ma credo che la posizione più concreta e migliore sia quella che fa opera di intesa assumendo contemporaneamente una posizione di autonomia e di non interferenza degli organismi centrali della W.A.Y. nella vita e nelle decisioni delle associazioni dei vari paesi: è un punto di equilibrio fondamentale che non rispecchia affatto un atteggiamento egoistico o di sfiducia, ma che dimostra invece una naturale esigenza delle organizzazioni stesse.

Bruxelles (agosto 1949) ed Istanbul (agosto 1950), sono state le due tappe successive della W.A.Y., incontri che da una parte hanno completato tutta la parte organizzativa e che dall'altra hanno cominciato lo studio dei più importanti problemi della gioventù e tracciato le linee d'azione per attuare le risoluzioni adottate.

Molti interrogativi si possono oggi porre: ha compiuto la W.A.Y. durante questo periodo un'azione concreta e positiva? Le organizzazioni giovanili dei vari paesi aderenti hanno trovato uno spirito di collaborazione sincero ed onesto? Sono stati allontanati molti pregiudizi e diffidenze esistenti fra nazione e nazione? Hanno i comitati nazionali saputo rendere effettive le risoluzioni dei due Consigli di Bruxelles ed Istanbul e delle Commissioni permanenti? Hanno soprattutto oggi i giovani fiducia in questa nuova organizzazione?

Con tutta sincerità non potrei rispondere in senso del tutto positivo a queste domande. E' certo che dei punti concreti sono stati raggiunti, che ormai possiamo vedere una continuità di lavoro, un contatto sempre più frequente fra le organizzazioni dei vari paesi e i Comitati Nazionali, e constatare che veramente esiste una volontà di formare una coscienza internazionale e di unione fra i giovani. Però la massa dei giovani che aderiscono alle varie organizzazioni e associazioni cono-

sce molto poco che cosa sia la W.A.Y., quale sia la sua azione, la sua forza, e il perché della necessità della sua esistenza. Nelle stesse riunioni, e alludo in modo particolare ai due consigli che hanno avuto luogo in questi anni, non esiste ancora un'azione comune da parte dei vari paesi senza che taluni di essi cerchino in un certo qual modo di far pesare la propria posizione di guida.

Oggi possiamo vedere come si sviluppa l'azione nel campo internazionale della Federazione Mondiale della Gioventù Democratica, dell'Unione Internazionale Studenti, e dei Sindacati: grandi manifestazioni di massa, festival, riduzione ai minimi termini delle discussioni e dello studio dei problemi giovanili (perché ormai ogni azione e risoluzione è inquadrata e stabilita secondo i principi marxisti), forte propaganda nel tentativo di far leva sull'entusiasmo dei giovani senza avviarli a un senso di critica e di sviluppo della propria personalità.

Di fronte a questa situazione la W.A.Y. ha una grande responsabilità, e potrà svolgere un ottimo lavoro continuando lo studio dei problemi giovanili con serietà e concretezza, senza farne un'accademia e senza superare i limiti della propria azione, in uno spirito sano di entusiasmo giovanile che la porti ad assumere una posizione chiara, precisa e progressiva di fronte ai giovani e di fronte alle nazioni.

Nicola Garugno

Comitato d'intesa della gioventù italiana

Il Comitato di intesa della gioventù italiana per la W.A.Y. è un organo di collegamento, di informazione e di intesa tra i movimenti giovanili italiani che vi aderiscono, e li rappresenta presso l'W.A.Y. Si tratta di un organo consultivo che agisce per espresso consenso delle singole organizzazioni giovanili che ne fanno parte, ciascuna delle quali conserva la propria autonomia. E' scopo del C.I.G.I. promuovere lo studio dei problemi giovanili di comune interesse, favorire lo scambio di informazioni e di idee tra movimenti giovanili italiani e stranieri, giovare alla formazione nei giovani di una viva coscienza delle loro responsabilità di fronte ai problemi che li riguardano, e in diversa misura, alla soluzione degli stessi, attraverso una efficace azione dei movimenti membri del C.I.G.I.

Questa la sua fisionomia attuale secondo lo statuto recentemente approvato. Di diritto possono essere membri del C.I.G.I. tutti i movimenti giovanili italiani organizzati su base nazionale e che diano garanzie di serietà e di efficienza. Di fatto oggi nel C.I.G.I. sono rappresentati in larghissima parte le organizzazioni giovanili di A.C.I., movimenti e opere, maschili e femminili, (compresi i due rami della Fuci), i movimenti giovanili di partito: democristiani, liberali, repubblicani, monarchici (le ultime vicende della unificazione hanno ritardato finora l'ingresso dei socialisti), or-

garizzazioni turistiche, scoutistiche, sportive (Alberghi della gioventù, Guide, Scout, ecc.), le due associazioni protestanti dell'Y.M.C.A. e dell'Y.W.C.A., attualmente piuttosto marginali; ed altri di minor rilievo.

Minimo denominatore comune ideologico per un'intesa tra giovani di categorie sociali e orientamenti spirituali così diversi potrebbe dirsi una comune fiducia nella democrazia, definita come garanzia di libertà e del suo esercizio, e nella solidarietà. Da ciò il valore di questo incontro di giovani, che sta soprattutto nell'incontro stesso nella possibilità di conoscersi meglio, di scambiarsi idee e orientamenti, di lavorare insieme; seppure le realizzazioni concrete di questo lavoro siano per ora assai problematiche ed utopistiche. Il C.I.G.I. inoltre, nella sua composizione attuale garantisce effettivamente una larghissima rappresentatività della gioventù italiana, soprattutto ai fini della partecipazione alla W.A.Y., giustificando così onestamente il suo nome. E' doveroso dire che questo programma così semplice ed elementare dura molta fatica a tradursi lentamente in realtà.

Il C.I.G.I. è nato nel luglio del '49 in seguito alle sollecitazioni del Ministero della Pubblica Istruzione e per la necessità immediata di provvedere alla nomina di una delegazione italiana al primo Consiglio dell'W.A.Y., convocato a Bruxelles per il 1-8 agosto 1949. In quell'epoca l'W.A.Y. viveva già da due anni come Comitato pro-

motore, ma per l'Italia, che non aveva raccolto precedenti inviti per banali disguidi, si trattò della sua prima partecipazione a questa nuova organizzazione mondiale della gioventù che proprio a Bruxelles si dava il suo statuto definitivo. L'Italia ebbe modo così di firmare la Carta, di essere considerata membro fondatore dell'W.A.Y. e di vedere un suo delegato eletto membro dell'esecutivo e successivamente rieletto al Consiglio di Istanbul del '50 e tuttora in carica. Da questo momento il C.I.G.I. dovette definire, esattamente, darsi uno statuto, iniziare un lavoro concreto. I movimenti fondatori del C.I.G.I. nel luglio del '49, erano stati i seguenti: G.I.A.C.; G.F.; G.I.O.C. (maschile e femminile); FUCI maschile e FUCI femminile; Centro sportivo italiano; F.A.R.I.; A.S.C.I.; Corpo nazionale giovani esploratori italiani; Associazione guide italiane; Y.M.C.A. e Y.W.C.A. A questi successivamente se ne aggiunsero molti altri, cattolici, sportivi, educativi, ricreativi, turistici, ad eccezione dei movimenti giovanili di partito esclusi nel primo progetto di statuto, per fare del C.I.G.I. un organo del tutto apolitico.

Una composizione di questo genere creò subito molte difficoltà. La situazione italiana è tale per cui i giovani in larghissima parte non sono organizzati o sono organizzati nei rami giovanili dell'A.C.I., o nei partiti politici, avendo tutti gli altri movimenti una scarsa base: da ciò la necessità di scegliere tra queste due possibilità: escludere dal C.I.G.I. i movimenti giovanili di partito e quindi ridurre enormemente il suo carattere di organo rappresentativo della gioventù italiana e dibattersi tra i continui impacci derivanti dall'incomprensione e la diffidenza delle minoranze per il forte gruppo di organizzazioni cattoliche o ammettere nel C.I.G.I. i movimenti di partito, salvandone tuttavia l'apoliticità con una esatta qualificazione del Comitato, della sua natura e dei suoi scopi, nello statuto. Perché anche questo era un problema e molto controverso: fare del C.I.G.I. un comitato italiano dell'W.A.Y. o estendere le sue attribuzioni, dandogli concrete possibilità di lavoro in nome proprio, quale comitato di intesa della gioventù italiana? Per lungo tempo, più di due anni, il C.I.G.I. ha trascinato stancamente la sua esistenza senza risolvere questi problemi, finché lo statuto finalmente approvato, qualche mese fa, ha definito una linea, quella da noi esposta nelle prime righe, che ci sembra la migliore, ma che ha bisogno ancora di essere provata, perché se ne possa dare una valutazione più concreta. In pratica, un certo lavoro utile il C.I.G.I. l'ha svolto: l'Italia è stata presente ai Consigli W.A.Y. del '49 e del '50 a Bruxelles e ad Istanbul, ha partecipato alla Conferenza Europea della Gioventù a Strasburgo e sarà pure rappresentata al III Consiglio ed alla I Assemblea mondiale di Ithaca. Restano ancora molte possibilità di lavoro che non sono state sfruttate: soprattutto per noi cattolici resta il dovere di qualificare sempre meglio la nostra presenza, impegnando lealmente la nostra fiducia e la nostra collaborazione in questi organismi, pur evitando di sopravvalutarli.

N. G.

Marta Gallo

I lavori della W.A.Y. ad Ithaca

Dal 5 al 16 agosto negli Stati Uniti ad Ithaca avrà luogo la prima assemblea generale della W.A.Y. che, dopo tre anni, chiuderà il primo periodo di vita di questa nuova organizzazione Mondiale della Gioventù.

A Istanbul nell'agosto del 1950, il II Consiglio della W.A.Y. ha accettato la Dichiarazione universale dei Diritti dell'Uomo come base della sua azione; ora alla Cornell University di Ithaca l'assemblea generale ne farà il tema principale dei suoi lavori.

I circa 400 delegati e osservatori saranno ripartiti in 12 atelier di lavoro che tratteranno i seguenti argomenti. Primo atelier: Discriminazione. Questo atelier comporta l'esame della discriminazione razziale e della condizione della donna. Secondo atelier: Delinquenza giovanile. Saranno trattati i problemi dello statuto legale dei giovani: rieducazione della gioventù, responsabilità della famiglia e della società in genere, organizzazione della gioventù. Terzo atelier: Libertà di spostamento. Saranno discussi i problemi riguardanti la libertà di spostamento, la comprensione internazionale, il problema dei rifugiati e dei deportati politici. Quarto atelier: Vita familiare. Si discuteranno i problemi della libertà di scelta del coniuge, delle difficoltà economiche per creare una casa e per il mantenimento di essa, e degli aspetti famigliari. Quinto atelier: Libertà di parola e di riunione. Saranno trattati i problemi riguardanti la libertà dei movimenti di gioventù, le condizioni della loro esistenza e del loro sviluppo, il carattere volontario delle organizzazioni della gioventù. Sesto atelier: Civismo. I problemi in discussione riguardano: uguale diritto dei giovani a prendere parte alla vita pubblica e ai servizi pub-

blici, vitalità della democrazia, preparazione dei giovani alle responsabilità pubbliche, educazione al civismo. Settimo atelier: Sicurezza Sociale. I problemi in discussione riguardano il problema degli alloggi, la sicurezza sociale, l'assistenza speciale ai giovani. Ottavo atelier: Condizioni di lavoro. Si discuteranno i problemi riguardanti il diritto al lavoro, il giusto salario per i giovani, la partecipazione ai sindacati e il problema della disoccupazione dei giovani. Nono atelier: Comporta l'esame dei problemi seguenti: licenza pagata dei giovani, limitazione della durata del lavoro, inclusione nella durata del lavoro del tempo necessario alla formazione. Decimo atelier: Educazione. Comporta lo esame dei seguenti problemi: educazione di base, accesso di tutti alla educazione e alla cultura, formazione professionale. Undicesimo atelier: Civismo mondiale. Riguarda i seguenti problemi: educazione alla pace e al civismo mondiale, rispetto di un ordine internazionale che garantisca la giustizia e la libertà in tutte le circostanze. Dodicesimo atelier: Doveri e responsabilità della gioventù. Saranno in discussione i problemi seguenti: doveri dei giovani rispetto alle comunità famigliari, locali, nazionali e internazionali, la funzione e il metodo delle organizzazioni della gioventù nella preparazione dei giovani ai loro diritti e ai loro doveri.

Evidentemente il campo di studio è molto vasto e contemporaneamente di una importanza fondamentale. E' bene ricordare ora il Preambolo della Dichiarazione universale dei Diritti dell'Uomo: «L'Assemblea generale proclama la presente Dichiarazione universale dei Diritti dell'Uomo come l'ideale comune a cui tutti i po-

poli e tutte le nazioni devono tendere affinché tutti gli individui e tutti gli organi della società, avendo costantemente presente questa Dichiarazione, si sforzino per mezzo dell'insegnamento e della educazione, di sviluppare il rispetto di questi diritti e libertà e di assicurarne, con misure progressive di ordine nazionale e internazionale, il riconoscimento e l'applicazione universale ed effettiva».

Leggendo queste parole e nello stesso tempo osservando gli avvenimenti che si succedono nel mondo, dobbiamo purtroppo constatare che più volte questi diritti sono stati calpestati e che ben pochi li conoscono e ne hanno capito il vero significato. Bene a ragione quindi dobbiamo dire che un tema migliore non poteva essere scelto per questa grande riunione dei dirigenti e dei più attivi membri delle organizzazioni giovanili di tutto il mondo. Lo studio e la ricerca di un minimo comune denominatore che unisca gli uomini e quindi anche i giovani nel rispetto delle proprie ideologie e delle proprie libertà, è la base prima e fondamentale, e questa base la dichiarazione dei Diritti dell'Uomo la dà molto chiaramente. La Unesco ha già intrapreso una vasta azione affinché si estenda e si approfondisca lo studio di questa Dichiarazione universale; spetta ora alla W.A.Y. di portare il suo contributo con un'azione seria e onesta.

Attendiamo fiduciosi i risultati dell'incontro di Ithaca, ben sapendo che esso sarà solo il punto di partenza perché spetterà ai comitati nazionali, e quindi alle varie organizzazioni che li costituiscono, quell'azione che ne darà la continuità e la consistenza.

A giudicare dalle vetrine dei librai dovremo andare incontro ad una stagione ricca di promesse per la nostra narrativa; queste infatti sono colme con novità di scrittori già noti e affermati; le case editrici stampano con ritmo serrato e se stampano vuol pur dire che si legge... e se si continua a leggere vuol dire che qualcosa di buono si trova pure. Ma andiamo piano con le concatenazioni logiche giacché se è vero che il buon giorno si vede dal mattino è altrettanto vero che in certe stagioni matte non c'è da fidarsi del tempo.

RIZZOLI

Il successo del romanzo di Michele Prisco «I figli del vento» (editore Rizzoli) non cessa; le edizioni si moltiplicano e questo non si può del tutto attribuire alla pubblicità avuta col l'assegnazione del premio «Venezia»; crediamo che invece dipenda dall'aver incontrato il gusto del pubblico per la ampia costruzione che ricorda da vicino la narrativa dell'Ottocento. L'autore partendo da una invenzione molto occasionale — cinque sorelle che sposano tutte lo stesso uomo — arriva a dare un quadro esatto e ben orientato di un ambiente e di una società, compiendo un «vero romanzo». Le creature che compongono la lunga storia risentono della concezione a freddo che ha dato la possibilità di sviluppare una architettura così vasta. Prisco è uno scrittore che può dirsi ormai affermato e che si può, a occhi chiusi, annoverare fra i giovani che terranno il campo della nostra narrativa. Però bisogna sempre fare alcune riserve a proposito del romanzo che, se sotto molti aspetti segna un superamento della raccolta di novelle («La provincia addormentata», ed. Mondadori), spesso perde di calore e di forza, di quell'immediata forza umana che era il significato più evidente delle novelle e della loro architettura sentimentale. Nel romanzo si sente poco il dramma che invece è alla base della concezione — come dice evidentemente il titolo — mentre è forse questa nota che avrebbe dovuto dare l'unità stessa più che gli accorgimenti esterni.

VALLECCHI

Da Vallecchi abbiamo letto sempre buoni libri e se ora il ritmo continua e se la qualità è ancora trasmessa negli autori giovani che egli pubblica, questo va certo a suo vantaggio; dice il suo fiuto editoriale. Oltre ai racconti di Gian Gaspare Napolitano («La Mariposa») che hanno riscosso consensi unanimi dalla critica, abbiamo constatato il ritorno alla narrativa di uno scrittore che pareva avesse dimenticato la sua vocazione, diciamo di Bino Samminiati («Gente in famiglia»). Fra gli scrittori giovani ha avuto fortuna Grazia M. Checchi col suo «Racconto in uno specchio». Se la vicenda non è del tutto originale — si rifà con confessata evidenza a «Le silence de la mer», il celebre racconto di Vercors — è invece intensamente umana e vicina alla scrittura e la espressione della forza d'amore che ne deriva. Siamo ai giorni della guerra e la protagonista ha lunghe con-



EUGENIO VAQUER

Promesse della narrativa?

versazioni con un «nemico» che si spoglia della sua umanità per ritornare un essere creato per il buono, che ama la musica e i fiori, che detesta quanto di orrendo e di tragico vive. Una tinta di surrealismo e di fiaba fa del racconto qualcosa di molto raccolto e composto; come una lunga meditazione sull'amore di un prossimo inamabile e pur sempre fratello. E' una versione cristiana di quegli episodi che troppo spesso abbiamo letto colorati diversamente.

CASINI

A questo tema dell'amore riproposto in un tema più ampio e più ragionato deve riferirsi anche il recentissimo libro di Vaquer. Il romanzo esce in una nuova collana dell'editore Gherardo Casini di Roma («I romanzi dell'Ambrà») («fra mille belle la più bella scelsi»). Lorenzo il Magnifico che raccoglie romanzi italiani e stranieri d'indubbio valore con un gusto tipografico moderno ed esatto. Vaquer fece parlare di sé l'anno passato, con il suo «Procurotore», per la fermezza della sua impostazione spirituale; era allora il tema del peccato e della redenzione. Ora col romanzo «Settanta volte sette» si domanda perché gli uomini non perdonano anche quando il per-

dono deve semplicemente ridare un respiro all'anima prostrata. La protagonista del libro è una donna tedesca che, per il suo destino portato al bene, non sa piegarsi ai conflitti dell'egoismo umano mascherato di ragioni sociali. Vive i suoi giorni in una catena di atti che le vengono attribuiti a colpa prima dagli uni e poi dagli altri che la traggono in arresto per processarla come criminale di guerra. Tema duro; ma Vaquer lo affronta con pazienza e senza insistere sui motivi psicologici badando soprattutto alla stesura dell'interrogativo come se a lui premesse sviluppare per conto nostro — nostro, di lettori — tali interrogativi: «Signore quante volte peccando il mio fratello contr'a me gli perdonerò io?... fino a settanta volte sette». La velocità del racconto — appena cento pagine — è singolare; è in una nave che va verso l'oriente e in cui sono imbarcati i segugi e la «colpevole», che si narra la vicenda della donna. Quadri brevi, mentre il mare muta di pagina in pagina come un simbolo della caducità del rancore degli uomini che si ostinano nel non saper perdonare. C'è una qualità particolare nello scrittore: il pudore della parola, limitare la parola alla sua presenza iniziale. Tutto è lasciato sospeso in una atmosfera intima che a volte si indovina appena.



FRANCESCO SERANTINI

meritata al Tombari di «Tutta Frusaglia»; — c'è qui tutta una folla di personaggi che hanno il loro centro in una osteria al confine fra la Romagna e la repubblica di san Marino. E' una ampia cronaca di vita paesana in cui tutti questi personaggi hanno una loro distinta umanità, un ruolo deciso e significativo, una loro semplice e non pretesiosa presenza poetica. Ladri, mendicanti, contadini, fattori, carabinieri, un conte, sensali, contrabbandieri e manutengoli si associano per un attimo, attorno al vino asprigno di quei luoghi, per poi perdersi ognuno dietro la propria vicenda. L'atmosfera picaresca e fatta di elementi saporiti, fa del libro una lettura fresca, una lettura che ci riporta alle «storie del buon tempo antico»; e ciò è tanto vero che ad un certo momento Serantini non ha potuto fare a meno d'inserirvi — molto arbitrariamente — una in cui c'è di mezzo il Passatore ed una donna che muore molto romanticamente... Un libro come questo sarebbe piaciuto certamente a Stendhal (e se poi avesse avuto ancora un tono più avventuroso e con qualche bandito più consistente...). Il sole della terra di Romagna, certi personaggi tagliati alla meglio sono una bella illustrazione ed un buon quadro che non perde mai il significato della verità giacché in quel carnevale di figurazioni non resta senza eco una nota meno esteriore.

Tutt'altra cosa «L'innocenza del mezzogiorno» di Filippo Anfuso; sono sei racconti molto più equilibrati e composti quantunque di varia ispirazione e di diverso sentire; sono un po' il campionario delle sue possibilità di scrittore che sa toccare tutte le strade senza percorrerle deliberatamente una. Passa dal racconto a sfondo sociale a quello delicatamente psicologico, da quello umoristico-satirico a quello folcloristico e patetico. Si ha l'impressione che Anfuso, pur potendo, non voglia eccessivamente applicarsi alla letteratura considerandola in maniera diletantistica; l'esimersi da ogni comprensione delle sue creature, se può essere in certi scrittori segno di alta coscienza artistica, in altri è quasi una forma di disinteresse. Infatti egli si direbbe che se ne stia dietro le parole a vedere, senza dire proprio come la pensi, come senta; e riportiamo questa nostra sensazione di lettori perché nei rari momenti in cui egli entra totalmente, la pagina si fa più ariosa e sostenuta. Se non si decide, Anfuso, fra i tanti movimenti della sua letteratura, è naturale che neppure il lettore possa decidersi in una lettura accettata.

GARZANTI

Da Garzanti è uscita una nutrita serie di novità; di alcuni s'è già parlato. Oltre all'interessante «Lettere di Gozzano e Amalia Guglielminetti» (che possono essere utili per comprendere tutta una forma lirica e tutta la coscienza dei due poeti) ci sono state le novità let-

Diverso il libro di Eugenio Corti, «I poveri cristi» (sembrare dell'editore Garzanti); egli è l'autore de «I più non ritornano» ed anche il secondo libro è un diario di guerra che però s'apre verso un colloquio ed una considerazione delle cose intime o no che formano la vita dell'autore; spesso ci disorienta e per l'eccessivo peso dell'impegno e per la diversità delle preoccupazioni, certo una maggior snellezza e limitazione d'interessi avrebbe giovato all'unità stessa del libro.

EINAUDI

Ci ha invece lasciati perplessi l'impresa di Elio Vittorini che per tipi di Einaudi — certamente uno degli editori più sensibili alle sollecitazioni del tempo — cura una collezione di «gettoni» in cui vengono presentati nuovi autori o nuove esperienze letterarie. Abbiamo letto i primi tre volumi. Quello di Lucertini «I compagni sconosciuti» è il tentativo di portare su di un piano deliberatamente sociale e meno legato alla regione il tono della conversazione vittoriniana; certo che questa preoccupazione non è stata sempre svolta con una comprensione maturata ed infatti spesso il giovane scrittore deve ricorrere ai mezzi più esteriori per potere dare quel tono immediato e «parlato». «Le Metamorfosi» di Lalla Romano, nonostante la suggestione kafkiana, non dicono molto, né come invenzione né come vera poesia; ci sembra che questi sogni raccontati nella loro evidenza surrealistica possano essere giudicati come un giuoco magari felice ma senza nulla di più; o per lo meno con quel tanto di sottile intelligenza che opera un preparatissimo «miracolo». L'illusione, la prestidigitazione ha certamente qualcosa di artistico, e tutto quello che la scrittrice poteva estrarre da una simile materia l'ha fatto; non poteva darci di più e se il libro non è raggiunto l'errore evidentemente è iniziale. Il terzo dei «gettoni» invece ci pare un libro buono; si tratta ancora di uno scrittore nuovo e giovane: Pietro Sissa («La banda di Dchren»); risen-



CORRADO ALVARO

tendo nella propria misura di certi personaggi della letteratura americana — a cavallo fra l'ilarità e la disperazione, l'amore e la matta bestialità — egli riesce a darci una serie di avventure di cui sono protagonisti un gruppo di prigionieri italiani liberati dagli alleati dai campi di concentramento della Germania, che attendono di rientrare in patria. Sissa non ha avuto preoccupazione di fare «il libro»; ha raccontato colla sua immediatezza più schietta tutto quanto c'era da raccontare, il dolce e l'amaro e tutti gli altri motivi affini o contrastanti. E' una vita provvisoria in cui la vicenda naturale occupa tutto il posto senza nessun riferimento d'altro genere. I motivi eroicomici sono forse quelli più indovinati perché Sissa vive quasi autobiograficamente questi avvenimenti e gode di questa euforia. Lo scrittore poi merita per averci dato una versione restituita ad una parte rasserenante di un episodio della vita di questi anni che eravamo abituati a leggere in ben altra chiave.

Valerio Volpini

PIO X E L'AZIONE DEI CATTOLICI IN ITALIA

1. - Presentando l'Unione cattolica popolare italiana e cioè sostanzialmente, i nuovi ordinamenti che, dopo aver sciolto l'Opera dei congressi, Pio X aveva dato all'azione sociale dei cattolici italiani coll'enciclica «Il fermo proposito» dell'11 giugno 1905, Giuseppe Toniolo insisteva su quella che poteva essere considerata la differenza fondamentale tra il passato e il presente. L'Opera dei congressi era organismo unitario, suddiviso in tante sezioni quante erano le diverse attività. Pio X crea invece tre grandi organismi: l'Unione popolare, l'Unione economico-sociale e l'Unione elettorale. I fini delle due ultime risultano evidenti dalle loro denominazioni. La prima, l'Unione popolare, è veramente nuova ed è creata sul modello della tedesca «Volksverein». Il suo scopo è quello di «propugnare l'ordine sociale cristiano di civiltà, seguendo gli insegnamenti della Chiesa cattolica e gli indirizzi della S. Sede, e di applicarlo alle istituzioni e alla vitapratrice della nazione; e in specie di curare l'educazione e il progresso morale, civile, religioso del popolo italiano». L'Unione, che raccoglieva solo adesioni individuali, è quindi «un sodalizio promotore e come tale ispira, suscita e tutt'al più coordina l'azione delle altre associazioni in nome di quell'idea suprema. Essa naturalmente lascia a ciascuna di queste la propria esistenza autonoma e libertà di svolgimento, contenta che tutte sorgano, si muovano e prosperino sotto il raggio della luce cristiana».

Infine, i rapporti fra le tre Unioni si hanno mediante «convegni periodici e occasionali dei loro presidenti per intendersi attorno a un migliore indirizzo comune, con facoltà dei medesimi di associarsi in quei ritrovi i presidenti di altri sodalizi cattolici riconosciuti di carattere generale in Italia, specialmente della Società della gioventù cattolica italiana e della Federazione degli studenti cattolici universitari» (1).

2. - Le ragioni della crisi che aveva travolto l'Opera dei congressi sono molto più complesse di quel che non ritengono anche alcuni storici della azione cattolica italiana. Per approfondirle e chiarirle sarebbe necessario disporre di molto materiale documentario non reperito per la olimpica indifferenza che i cattolici italiani e i loro istituti culturali hanno verso la storia e che corre pertanto ogni giorno di più il rischio di essere definitivamente perduto.

C'è ad ogni modo un fattore, sinora scarsamente valutato, ma sotto molti aspetti preponderante. L'Opera era plurivalente con eterogeneità e spesso confusione di fini e di mezzi. Era contemporaneamente azione religiosa, azione economico-sociale, azione politica. Ora, se è vero che per un cattolico militante i tre campi d'azione non sono cor-

partimenti stagni e gli ultimi due sono subordinati al primo che può essere considerato fine primario, è anche vero che ciascuno di essi ha una sua autonomia e che si vale di mezzi propri. A un dato momento si tentò, da parte dei così detti giovani, una specie di politicizzazione di tutta l'Opera e, quel che è peggio, un trasportare nel campo politico di mentalità e modi essenzialmente politici.

Il fenomeno non era davvero nuovo e aveva illustri precedenti, tanto per far qualche nome, già in Lamennais ed in Gioberti. Pio X, che aveva preso per divisa lo «Instaurare omnia in Christo» e che sosteneva vigorosamente la necessità che tutto fosse imprugnato di Cristo, ivi comprese l'economia e la politica, gettò proprio nella autonomia delle tre forme di azione le basi per il rinnovamento cristiano della società. Che poi l'Unione popolare rimanesse organizzazione prevalentemente di quadri e che la azione cattolica propriamente detta si svolgesse in altre forme, importa poco. Come importa poco che l'Unione elettorale avesse essa stessa vita stentata e a volte ingloriosa. Ciò che importa sono gli sviluppi che la rifor-

ma rese possibili.

3. - Anzitutto nel campo dell'azione cattolica. Qui la Unione popolare, specialmente durante la presidenza del Toniolo, ha non comuni benemeritenze nei due settori del resto strettamente collegati dell'azione ideologica e dell'azione organizzativa. Se la crisi del modernismo ebbe da noi scarse conseguenze, si deve anche all'opera del laicato che, da una schietta accettazione delle direttive pontificie derivò non conformistico torpore ma sprone a una attività intellettuale che portò cattolici militanti su posizioni di primo piano in ogni ramo del sapere. Esemplare sotto questo riguardo la FUCI, alla quale si deve la riconquista del mondo universitario. Nel campo organizzativo, alla Gioventù Cattolica e alla FUCI, sotto il patrocinio della Unione, si affiancò nel 1908 la Unione Donne e si vennero creando quelle strutture che completate durante il pontificato di Benedetto XV, dovevano avere più precisa sistemazione da Pio XI e diffondersi in tutti i paesi cattolici.

Nel settore economico-sociale, tutti ricordano quale fioritura di iniziative, quale ri-



CARAVAGGIO: Fanciullo morso da un ramarro (Firenze, raccolta Longhi)

goglio di opere si ebbe durante il primo ventennio del secolo. Il fascismo riuscì a spazzar tutto; ma sono ancor oggi gli operai, i contadini, i poveri, i diseredati a scontarne le conseguenze.

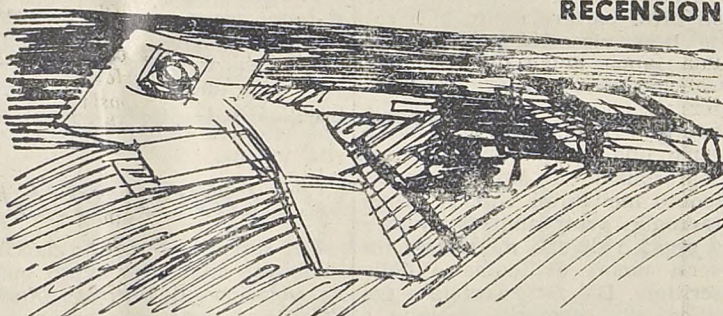
Infine, nel settore politico, la Unione elettorale non fossilizzò la necessità di qualcosa di più organico ed efficiente, la necessità di una azione politica positiva e non soltanto negativa. Sop-

pressa col sorgere del Partito popolare, ha il merito di aver permesso e aiutato un tentativo che se non poté allora avere pieno svolgimento, è tuttavia all'origine dei partiti politici non confessionali ma a ispirazione cristiana sorti, in quest'ultimo dopo guerra, in quasi tutti i paesi europei.

Giampietro Dore

(1) G. TONIOLO, *L'Unione cattolica popolare italiana, in iniziative culturali e di azione cattolica*, Opera Omnia serie IV, vol. III.

RECENSIONI



G. SCARAMOZZINO: Gli isotopi radioattivi e le loro applicazioni in medicina e in biologia

il farmacologo. Essi infatti, venendo a conoscere le varie trasformazioni chimiche delle sostanze somministrate, ne traggono insegnamenti utilissimi all'ulteriore elaborazione dei trattamenti terapeutici. Basti pensare che da un'osservazione di questo genere (l'elettiva localizzazione di alcuni colori nelle linfogliandole e negli elementi batterici), Domagk e collaboratori furono portati alla scoperta dei chemioterapici sulfamidici.

Orbene mescolando alla sostanza che si vuol studiare una quantità minima della stessa sostanza, ottenuta utilizzando invece di elementi chimici normali i loro radioisotopi, ed introducendola nell'organismo, si riesce poi a seguirli, apprezzandola quantitativamente, mediante apparecchi atti a contare le radiazioni emesse dagli isotopi radioattivi, in essa contenuti, nei vari organi dell'animale vivo ed anche istochimicamente in preparati microscopici autoradiografici.

Oltre che per lo studio del metabolismo delle sostanze introdotte, gli isotopi radioattivi possono essere sfruttati anche per quello del metabolismo degli organi stessi del corpo umano, onde rivelare eventuali alterazioni della loro diagnosi. In questo senso, ad esempio, particolarmente prodotta è l'utilizzazione dello iodio radioattivo nello studio della tiroide. Mediante esso, si può,

entro certi limiti, arguire la natura benigna o maligna di iperplasie tiroidee.

Queste le principali direttive di ricerca lungo le quali attualmente si sfruttano le proprietà degli isotopi radioattivi.

Quali e quante altre possibilità riserverà questo metodo a biologi e a medici non si può attualmente dire, soprattutto dato che la possibilità attuale di stretta collaborazione con fisici e chimici permette di sperare il superamento delle innumerevoli difficoltà tecniche di cui ancora è seminato questo campo.

L'utilizzazione degli isotopi radioattivi sia allo scopo di ricerca che a quello terapeutico, in organismi viventi richiede da parte del ricercatore la conoscenza dei fondamenti della fisica atomica attuale ed in particolare della radioattività artificiale. Data però la difficoltà di aggiornarsi in un campo come questo tuttora in elaborazione, Giovanni Scaramozzino pensò opportuno premettere alla parte biologica un'ampia trattazione delle basi teoriche fisico-chimiche della radioattività artificiale e l'esposizione dei metodi per la valutazione dell'intensità del fenomeno stesso. Con ciò anche il lettore poco approfondito in questo campo può mettersi in grado non solo di comprendere la seconda parte della monografia (ove l'autore analizza i radioisotopi più usati nel campo

medico-biologico e le loro pratiche applicazioni) ma anche di utilizzare questi mezzi nel campo della ricerca scientifica e della terapia.

Un manuale preparato a questo scopo mancava in Italia, come aveva personalmente constatato l'autore quando, ancora specializzando nella Scuola di Radiologia Medica dell'Università di Pavia, aveva deciso di dedicarsi in modo particolare a questa parte della radiobiologia.

Affaticandosi sulle molteplici fonti bibliografiche, per potersi impadronire di questo campo ne aveva, si può dire, toccato con mano le difficoltà. Recatosi poi al *Department of Radiotherapeutics* dell'Università di Cambridge per un approfondimento specializzato sempre maggiore (mancando ancora in Italia un istituto adeguatamente attrezzato) aveva praticamente conosciuto anche le difficoltà tecniche, inerenti alla purificazione chimica degli isotopi, alla sintesi dei composti organici segnati ed alla misurazione della radioattività.

Egli intendeva ritornarvi nel luglio del '50: purtroppo un tragico incidente (26 maggio '50) troncò repentinamente l'attività sua terrena.

Folgorato all'apparecchio radiologico dell'Ospedale di Medea Lomellina (Pavia), egli lasciò quanti lo conobbero in costernato cordoglio.

Intelligenza usa a superare ogni ostacolo, coraggio che difficoltà del periodo bellico non avevano fatto vacillare, cultura profonda ed ampia preparazione scientifica accurata, umile e forte bontà che a tutti faceva vedere in lui l'amico vero, non sono più.

Attilio Romanini

GIOVANNI SCARAMOZZINO - *Gli isotopi radioattivi e le loro applicazioni in medicina e in biologia*. Napoli. Edizioni Scientifiche Italiane, 1950. PP. XVI. 282 con 42 illustrazioni e 2 tavole fuori testo. L. 1400.

REALISMO DI MURNAU E PABST

Dall'11 al 20 giugno scorso al cinema «Odeon» di Roma si è svolta la 3ª Mostra Retrospectiva del Cinema, organizzata dalla Cineteca Italiana con la collaborazione della «National Film Library» dell'Istituto del film britannico, e del Circolo Romano del Cinema. Nel corso delle 11 serate sono state presentate alcune opere significative della storia del cinema. In particolare le proiezioni sono state dedicate al vecchio cinema italiano (*Ma l'amor mio non muore* di Mario Camerini), ai primi film western, al cinema comico americano (Harry Langdon, Buster Keaton e Harold Lloyd), al cinema sovietico (*Turksib* di Turin), al cinema di avanguardia, astratto e surrealista (Coeur, Maya Deren, Léger, Man Ray, Autant-Lara, Metzner, Ruttmann, Fischinger), a Chaplin, René Clair, Asquith, Greta Garbo (Pabst), Murnau.

L'adesione del pubblico è stata piena e cordiale; il fatto ci sembra indicativo. Tali iniziative, se mantenute in un piano apolitico e di imparzialità, non possono che essere approvate e incoraggiate.

Sarebbe impossibile, a patto di riuscire noiosi e inconcludenti, tracciare, sia pur brevemente, un profilo critico di tutti i film proiettati. Ci limitiamo, per ora, alle due opere tedesche di Murnau e Pabst, che, nate a breve distanza l'una dall'altra, possono essere riportate altresì, sotto certi aspetti, ad un'unica ispirazione.

Der Letzte Mann di Murnau segna l'apogeo di quel Kammerspiel cinematografico che, dopo le libere e terrificanti fantasie dell'espressionismo tedesco, si riporta a temi di più immediata significazione umana. Dopo opere come *Das Kabinett des Dr. Galigari* di Wiene (1920), *Der Müde Tod* di Fritz Lang (1921), *Golem* di Wegener, *Wachfiguren* di Wiene, *Das Cabinet des Dr. Leni* (1924), e lo stesso *Nosferatu* (Il vampiro) di Murnau, Carl Mayer, che fu l'anima del movimento espressionista, divenne altresì il teorico del Kammerspiel. La sua attività di soggetto e sceneggiatore culmina in *Der Letzte Mann* (L'ultimo degli uomini), conosciuto in Italia con il titolo (*L'ultima risata*), dove l'arte dello scrittore viene esaltata e valorizzata dall'apporto della regia di Murnau e dall'interpretazione di Emil Jannings.

Il dramma del portiere d'albergo, che deve abbandonare per vecchiaia la sua splendida divisa e che, divenuto custode della «toilette» nei sotterranei dello stesso palazzo, è fatto oggetto di scherno da parte dei vicini, acquista dagli stessi limiti di azione, di tempo e di spazio in cui è costretto una sua particolare forza emotiva. L'azione infatti è contenuta in una estrema linearità, che riconduce costantemente ogni motivo di contorno al dramma centrale; anzi, proprio per l'adattamento rigoroso e funzionale di questi motivi laterali l'azione principale si snoda attraverso i successivi momenti senza sospensioni o monotonia. Nei quali difetti sarebbe stato facile cadere, anche per la precisa intenzione di non evadere da stretti limiti di tempo. Che se l'azione non è costretta, come prevede la regola classica, nei limiti delle ventiquattro ore, ciò è dovuto alla preoccupazione di dover dare un respiro maggiore alla progressione drammatica del personaggio; del resto la limitazione di tempo ad una sola giornata, pur portando evidentemente a difficoltà di proporzione e di ritmo, non era da escludersi a priori. Così come ci sembra rispettata la terza unità, quella di luogo, anche se in realtà l'azione passa più volte dall'albergo alla casa attraverso la strada. Ma in effetti l'unità si raggiunge nel personaggio, per cui i tre «luoghi» si fondono nell'unico ambiente in cui egli vive da anni, costituito dai medesimi particolari, che la macchina ci ripropone come motivi ricorrenti (la porta girevole, l'arco sotto cui passa il personaggio, la porta della casa...).

In sede tecnica, il film segna una tappa importante nell'evoluzione dei mezzi espressivi propri del cinema. Se infatti in precedenza la macchina si muoveva a descrivere gli ambienti o a seguire gli attori, qui diventa mezzo di espressione psicologica; Marcel Carné la definì «personaggio del dramma». E tale ci appare in realtà in alcune sequenze, ove i movimenti della macchina costituiscono una raggiunta fusione tra abilità tecnica ed esigenze espressive. Ricordiamo fra tutte la sequenza dell'ubriacatura, in cui l'attore rimane immobile al centro della stanza e la macchina barcolla intorno a lui, scivolando sugli oggetti e sulla figura sorridente e bonaria della mo-

glie. La potenza emotiva della sequenza è impressionante.

Negli sviluppi del realismo tedesco dopo i film di Jessner, Lupu Pick e Murnau, *Die Freudlosgasse* di Pabst fu senz'altro l'opera più importante. L'attenzione e minuziosa ricerca umana che caratterizzava quel primo movimento di reazione all'espressionismo si allarga qui in una visione più ampia, che tende alla rappresentazione di una società. Il realismo di Pabst non nasce più solo da una ispirazione personale dell'artista di fronte a certi ben definiti argomenti o personaggi della vita comune, ma scaturisce da una più complessa e coraggiosa interpretazione di una «verità» storica.

Nella Vienna dell'inflazione e della fame, nell'altro dopoguerra, si svolgono due azioni parallele. Le protagoniste sono due ragazze: l'una (l'attrice Asta Nielsen) che vive in un sordido ambiente commette un delitto che solo alla fine confesserà; l'altra (interprete Greta Garbo), figlia di un vecchio magistrato in pensione, sta per perdersi, avvilita dalla miseria incombente, ma viene alla fine

salvata da un ufficiale americano.

Pabst ha saputo fondere e dosare le due vicende, che sono in realtà assai complesse, tentando una rappresentazione totale della società in ogni suo strato, dalla cupa desolazione della «strada» affollata fin dalla notte, dalle lunghe file dinanzi alla macelleria, alla «routine» giornaliera di una famiglia della media borghesia, e infine alla vita sfarzosa e stonata dell'alta società. Al centro della vicenda, punto di confluenza dei tre ambienti, una casa di appuntamenti, ove i personaggi si ritrovano, spinti da diversi sentimenti. Quadro amaro, come si vede, e desolato, di un'epoca che la facilità di un «lieto fine» non riesce ad attenuare.

Ma sul piano dell'arte la dura concezione che informa il soggetto è riscattata dalla potenza espressiva della realizzazione. Appaiono già in questo film, e si affermano, alcune fra le doti peculiari di Pabst, e certe sue predilezioni stilistiche di cui si servirà spesso anche altrove.

Ma ci sembra che il carattere più tipico del suo metodo di lavoro sia l'entusiasmo creati-

vo, si direbbe l'impeto con cui egli affronta certi passaggi o imposta alcune sequenze. Questa sua tendenza non è priva di pericoli e di insidie; si ha l'impressione a volte che si stia per scivolare in un eccesso di colore, in un certo gusto un po' caricato che potrebbe degenerare in uno squilibrio di misura e di tono. Ma altrove, e più spesso, la sincerità dell'ispirazione mantiene il passaggio visivo in una efficace «carica» emotiva. Qui poi ci sembra che meglio si possano scindere i due «toni» di creazione attraverso un elemento particolare, l'interpretazione cioè delle due protagoniste. Asta Nielsen, attrice già allora al culmine della sua carriera, realizzando con studiata dosatura di effetti alcune sequenze, sembra a tratti scoprire involontariamente quegli scompensi. Così, ad esempio, le scene in cui la donna è in preda ad una sorta di gelida follia dopo il delitto, o la ricostruzione del delitto, in cui è visibile l'ansia del regista di esprimere un sentimento prorompente, e la preoccupazione dell'attrice di suscitare tale emozione con una recitazione troppo tesa e rigida. Al contrario la giovanissima Greta Garbo, dal volto dolcissimo e bellissimo, ha attenuato quell'ardore creativo in una recitazione spontanea e commossa.

Der

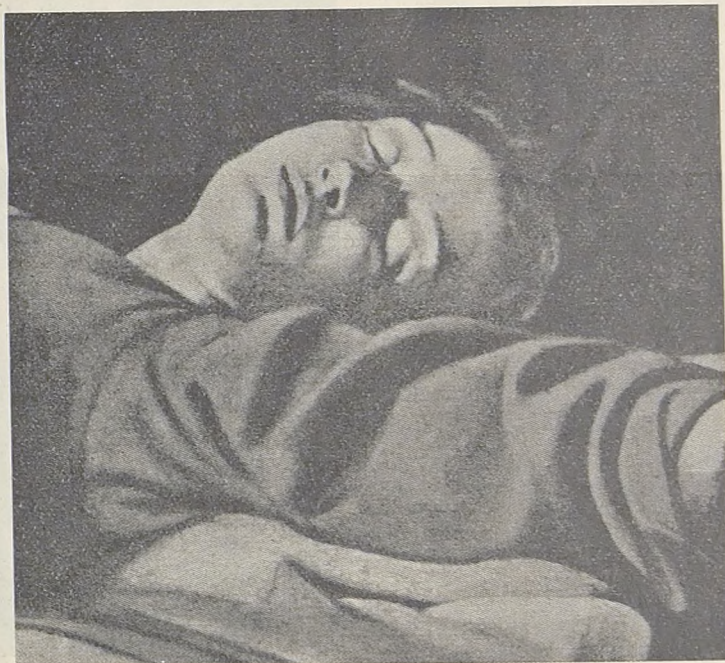
Novità del Caravaggio

La folla è accorsa a palazzo reale di Milano: una scoperta «popolare» di Caravaggio, un suo trasferirsi a mito di un costume visivo, quasi, che stupefatto e impreparato ha scoperto un luogo incantevole. E, certamente, la pittura di Caravaggio raggiunge così nuovi significati poetici e una storica importanza per la sua impostazione linguistica, che la mostra milanese si pone tra le iniziative più indovinate dell'anno; e ognuno può almeno parzialmente, prenderne contatto (tra le numerose edizioni di tutto Caravaggio la meno costosa è quella curata da Costantino Baroni per Rizzoli; ed è buona).

L'indagine critica può intimorire per la diversità delle formule risolutive l'arte di Michelangelo Merisi; ma c'è un dato che non si può eliminare, si voglia classificare Caravaggio verista, naturalista o idealista; religioso o no arcaico, classico, antiaccademico o moderno o popolare; e sta nella grandezza del suo segno pittorico, e nella grandiosità e solitudine di un temperamento d'artista, che una gagliardia morale ha costantemente condotto, nei pochi anni della vita, in un iterario così fitto e intenso e conseguente; a ricercare e a fissare un impianto e un linguaggio cui trasmettere la sua volontà e la sua commovente di poesia.

Anche in una linea così conseguente è però difficile isolare la sua arte in termini storici. Ma si potrebbero forse raccogliere le impressioni di lettura intorno alla sigla (da qualcuno accennata) di una «pittura diretta», di una velocità per così dire di rapporto tra un modello verificabile nella realtà (immediatamente) e l'emozione visiva; di una immediatezza nel riportare a questa iconografia «controllabile» il proprio linguaggio pittorico; di un rifiuto ad ogni mediazione culturalistica in cui manieristi e accademici disperdevano la poca forza creativa. Caravaggio con questa sua nuova poetica sblocca appunto, l'indugio stanco del manierismo: la pittura non trova fondamento nell'illustrazione di un tema iconico, ma piuttosto nei valori di una creatività e potenza poetica cui il tema è occasione spesso dimenticata (v. «La Maddalena», «La caduta di S. Paolo»).

In questa dosatura di «pittura diretta», Caravaggio affida alla luce una precisa determinazione; e



CARAVAGGIO: La morte della Vergine, particolare (Parigi, Louvre)

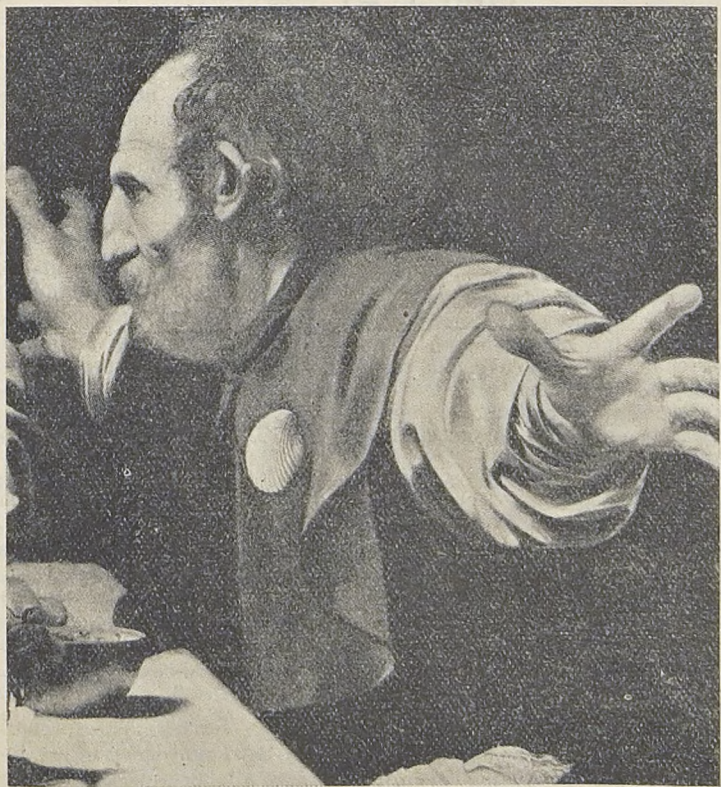
l'impianto strutturale trova qui la sua soluzione, che la luce è l'elemento unificatore. E ancora nelle prime tele (dal «Bacco» degli Uffizi alla «Maddalena») la luce interviene su tutta la tela, diffusamente, a dare al colore un rilievo plastico; ma questo luminosismo che gli viene dai lombardi, non ha ancora assunto un andamento dinamico e drammatico, può sostare in un colore festoso e limpido stesso. Ma è poi nelle tele di S. Matteo che luce ed ombra assumono una evidenza tragica del tutto nuova; qui il tema storico richiedeva una impostazione ben diversa dai primi quadri di genere. E se nella «Vocazione», la prima grande opera, la scena di genere rimane, nei giocatori, è parte di un più vasto e grandioso dramma, che ha centro nella figura, in ombra e solitudine del Cristo, nel suo viso accennato, nel braccio proteso.

E' da questa base sicuramente nuova, che Caravaggio prosegue nella serie dei capolavori: è sempre il contrasto, il collasso luce-ombra, e la loro inscindibile complementarietà, a costituire il suo modo creativo. Che si stabilisce in un sempre convinto amore delle cose semplici, delle cose e dei soggetti iconici che gli suggerisce più immediatamente una realtà

(i plebei, i popolari, i vecchi, i volti grinzosi e i piedi sporchi); una sua realtà, che trasigura in una sintesi pittorica sicura, solida; il risultato è una sua esclusiva plasticità, imperiosamente stabilita in una animazione e in un dinamismo singolare (v. le grandi tele: «Crocefissione di S. Pietro» e «Caduta di S. Paolo», «La Madonna di Loreto»; «Morte della Vergine»; e ognuna richiede una propria esegesi, perché risulta di volta in volta inaspettata; scomparsi e deficiente sono al limite).

Questa solidità e sicurezza va perduta nelle ultime opere: e si perde quella esatta complementarietà di luce-ombra; questa diventa spesso inerte. E' probabilmente una nuova sostanza interiore che troppo frettolosamente cerca un suo linguaggio; ma lo trova, ci pare, dopo Napoli, in qualcuno delle tele siciliane, in una più commossa e spirituale e corale atmosfera. Nell'abbandono della grandiosa plasticità, che poteva evidentemente in un diverso clima intimo, risultare fredda ed irattiva, Caravaggio ricerca, nelle ampie zone fumose, pur tra evidenti scompensi, una zona di più tranquilla e invocata personalità e requie.

G. F.



CARAVAGGIO: Cena in Emmaus, particolare (Londra, National Gallery)

LEGGERE LA BIBBIA

«Bibbia» è il termine che la latinità medioevale usò per indicare la collezione dei libri santi. Essa comprende le due grandi collezioni dell'Antico e del Nuovo Testamento. Gli ebrei indicavano con la parola *berith*, alleanza, patto, i rapporti che erano intercorsi tra i loro padri e Dio nello sviluppo della storia israelitica. Gli Alessandrini tradussero in greco *diantheke* e le versioni latine «testamentum». Si finì poi con denominare *testamento* il deposito scritto della rivelazione divina; ed è spontanea di conseguenza, la distinzione fra l'Antico Testamento (dalle origini a Cristo) e il Nuovo Testamento (dopo Cristo).

Non mancano studi approfonditi sul valore esatto della parola *testamento* nella teologia. Influenzati dalla dottrina luterana, alcuni autori protestanti moderni insistono sull'uso classico più frequente del termine *diantheke* nel senso di «benigna disposizione» fatta da Dio, tentando così la soppressione dell'impegno da parte dell'uomo (= buone opere). I cattolici, ed a ragione (cf. Zorell, *Lexicon graecum*) rivendicano il valore del termine *testamentum* nell'ambiente filologico della greca alessandrina, dimostrando come nel greco alessandrino non si può fare eccessivo conto del vocabolario del greco classico.

Proprio nel senso di alleanza, per metonimia, fu dato alla collezione dei libri ispirati la denominazione di *Testamento*.

Per comprendere bene il significato della Collezione dell'Antico Testamento è indispensabile però rendersi conto del modo come essa si sia venuta formando.

Ed innanzi tutto l'ambiente storico: si pensi che la raccolta va dai libri mosaici (Pentateuco) risalenti al XII sec. a. C. circa, ai libri dei Maccabei del II sec. a. C. Dieci secoli che riassumono la storia del popolo ebraico con una introduzione, opera di Mosè, e riferimenti alle origini del genere umano (cc. I-XI del Genesi) e agli inizi della vita patriarcale (cap. XII seg. del Genesi: storia di Abramo e dei patriarchi) alla monarchia davidica e sue vicende posteriori sino all'età maccabaica.

Nessuno pensi però, aprendo la Bibbia, di trovarsi di fronte ad un rigido schema narrativo. Queste linee generali che costituiscono come il canovaccio storico sono rinviate da pagine di poesia religiosa, di insegnamenti morali, di profezie sublimi quanto sconcertanti.

La vitalità dell'Antico Testamento è data proprio dalla poliedricità del suo contenuto.

Varietà di stile, diversità di autori, e anche diversità di lingue. Mentre la maggior parte dei libri dell'A. T. è scritta in ebraico, alcuni frammenti (del Genesi, di Geremia, Daniele e di Esdra) sono giunti a noi in aramaico ed alcuni libri in greco (Sapienza, 2 Maccabei); l'Ecclesiastico, i Maccabei, frammenti di Ester e Baruch, composti in ebraico, sono giunti a noi in greco.

Fu proprio la varietà così profonda di autori, di stile, e di argomento che, fin dagli inizi suggerì una suddivisione, ancora oggi in uso, in libri storici, poetico-didattici e profetici.

Tale suddivisione (usata per l'uno e per l'altro Testamento) è naturalmente solo indicativa.

Ma la forza e il valore della Bibbia deriva non tanto dalla profondità dei particolari, quanto dalla unità mirabile che, oltre le difficoltà sopra accennate, presenta nella linea fondamentale: la teocrazia. Per comprendere oggi l'Antico Testamento bisogna rifarsi alla concezione teocratica degli Ebrei e alla sua luce scoprire la sapienza della rivelazione divina. Già S. Agostino, con espressione felice quanto ardita per i suoi tempi, riconobbe nell'Antico Testamento una progressiva manifestazione di Dio che, nei fatti e negli insegnamenti, preparava gli uomini alla pienezza della rivelazione che è il Cristo, interpretando così brillantemente S. Paolo che aveva visto (lettera agli Ebrei) nell'Antico una preparazione a Cristo.

Il Nuovo Testamento poi è la raccolta dei libri (storici; gli Evangelii, gli Atti degli Apostoli; didattici: le lettere; profetico: l'Apocalisse) riguardanti l'insegnamento di Gesù Cristo, degli Apostoli e le prime vicende della Chiesa. Sono tutti stati composti nell'età apostolica e, tranne che per Luca (autore del III Vangelo e del Libro degli Atti) e Marco (autore del II Vangelo) da apostoli.

Se l'idea che lega l'A. T. è il concetto della teocrazia quella del Nuovo è Cristo, figlio di Dio e Messia. Dai Sinottici (Matteo, Marco, Luca) al Vangelo di Giovanni, dalle lettere di S. Paolo (specialmente quella ai Filippesi e ai Colossesi, all'Apocalisse dello stesso Giovanni, la figura del Cristo, Verbo di Dio Incarnato e Redentore, brilla di luce solare e raccoglie intorno a se tutti i motivi narrativi e didattici del Nuovo Testamento.

Nella vita della Chiesa la Bibbia ha assunto subito un grande valore e sono moltissime le testimonianze (a partire dal II secolo: Padri Apostolici) di un uso costante e di una devozione al libro che veniva considerato il libro di Dio.

Non tenteremo neppure di delineare la storia ricca della Bibbia attraverso i secoli. Nel II sec. a. C., l'Antico Testamento fu tradotto in greco, per comodità degli ebrei della diaspora, in ambiente alessandrino. Questa versione venne chiamata dagli antichi dei LXX per influenza di una lettera di Filicrate ad Aristea (di nessun valore critico) ed oggi viene più opportunamente dai dotti indicata come *versione alessandrina*. Essa venne tradotta presto in latino quando la lingua greca rimase patrimonio dei dotti e il latino di Roma si impose nell'uso quotidiano. Almeno due di queste antiche versioni latine sono rintracciabili nei codici: una verso il 150 o poco dopo nell'Africa proconsolare, l'altra in ignota località dell'Europa latina tra la fine del II sec. e la prima metà del III. Ma nella seconda metà del IV secolo S. Girolamo, che nello studio della Bibbia impegnò tutta la sua vita, dette un vigoroso impulso alla versione latina perché, a differenza dei suoi predecessori che si servirono per l'A. T. della ver-

sione greca, dopo una accurata preparazione filologica nel settore delle lingue semitiche, affrontò, da par suo e con successo, la versione latina direttamente dal testo ebraico riguardo all'Antico Testamento e, per il Nuovo Testamento, una revisione dell'Evangelio sui migliori codici di cui disponeva.

Furono per il S. Dottore diciannove anni di lavoro intenso iniziato a Roma sotto il pontificato di Papa Damaso e continuato a Betlemme (383-406). La versione geronimiana, seppure con difficoltà all'inizio, finì con l'imporsi e dominò durante tutto il medio-evo. L'umanesimo fece pulsare di nuove versioni il campo cattolico (anche Erasmo tradusse di nuovo), ma arrecò non poche difficoltà con la sua varietà delle lezioni, così che il Concilio di Trento richiamò, con decreto, i cattolici all'uso della versione geronimiana, che dal Concilio medesimo fu denominata «*volgata*». Purtroppo però attraverso i secoli e attraverso le innumerevoli trascrizioni, prima che la scoperta della stampa ne permettesse una edizione tipica, anche la versione geronimiana aveva perduto quella freschezza

sa di Lutero instancabilmente ripetuta dai suoi adepti, che la Chiesa Cattolica proibirebbe ai fedeli la lettura della Bibbia, va affermato, per onestà storica, che ciò non è vero.

Il Vaccari in un articolo su *Civ. Catt.* (1933) 241-43, afferma «Stando agli inventari sinora conosciuti... nelle biblioteche di tutto il mondo si conservano ancora 5400 Bibbie stampate fra il 1450 e il 1500 in circa 125 edizioni diverse. Per il numero di copie conservate la cifra data è certamente inferiore al vero». Ed un protestante, E. von Bobschütz nel 1900, affermava: «Dobbiamo confessare che il medio evo aveva della Bibbia una conoscenza da far stupire, una conoscenza davvero notevole, che sotto molti aspetti potrebbe far arrossire il nostro tempo».

«La Chiesa dunque per principio ha sempre promossa la lettura della S. Scrittura tra i semplici fedeli e conseguentemente ne ha sempre permesse le versioni nelle lingue parlate. Se in certi periodi essa ha posto in ciò dei limiti (e questo è avvenuto solo dopo il sec. XIII) è stato perché sette eretici spargevano in mezzo ai fedeli i loro errori servendosi appunto di versioni bibliche in volgare».

Oggi, con il progresso degli studi biblici, la Chiesa non solo permette, ma incoraggia e promuove le versioni bibliche non solo della Volgata, ma anche dai testi originali».

Nè vale a questo proposito citare le norme restrittive del Codice di Diritto Canonico.

Infatti il can. 1391 permette le versioni in lingue moderne a tre condizioni: a) che siano approvate dalla Sede Apostolica; b) siano pubblicate sotto la sorveglianza dei Vescovi; c) siano corredate da annotazioni prese dai S.S. Padri e dai migliori esegeti cattolici. Ed il can. 1399 par. 1° proibisce le versioni eseguite o editate da acattolici. Per comprendere bene lo spirito di questa legislazione bisogna tener presente che la Chiesa ha ricevuto in sacro deposito dal suo Divin Fondatore la S. Scrittura con la missione di custodirla fedelmente e ammaestrare con essa i suoi figli.

«Questa prerogativa è esclusiva della Chiesa: conseguentemente, coloro i quali sono fuori di essa non hanno nessun diritto a detenere la S. Scrittura, e se di fatto la detengono ciò fanno solo abusivamente e per usurpazione». Perrella, «Introduzione biblica», Roma 1948, p. 231. Ogni cattolico non ha oggi che da scegliere fra le numerose versioni e le opere di presentazione per potere, con frutto, della mente e del cuore, leggere le pagine del Libro Sacro.

Antonio Zama

NOTA LITURGICA



FEDE E OPERE

Gli spunti di meditazione che ci offrono queste domeniche dopo Pentecoste tra la metà di luglio e la metà d'agosto, sono così essenziali che possono e devono dare il tono a tutta la nostra vita spirituale in questo periodo.

La liturgia della decima domenica che si sviluppa attorno alla notissima parabola del fariseo e del pubblicano, è tutta imperniata sul concetto dell'umiltà, fondamento indispensabile di una vita che voglia essere veramente a contatto con Dio, consapevolezza che quanto vi è di buono in noi è dono di Dio e deve essere usato per rendere testimonianza a Lui.

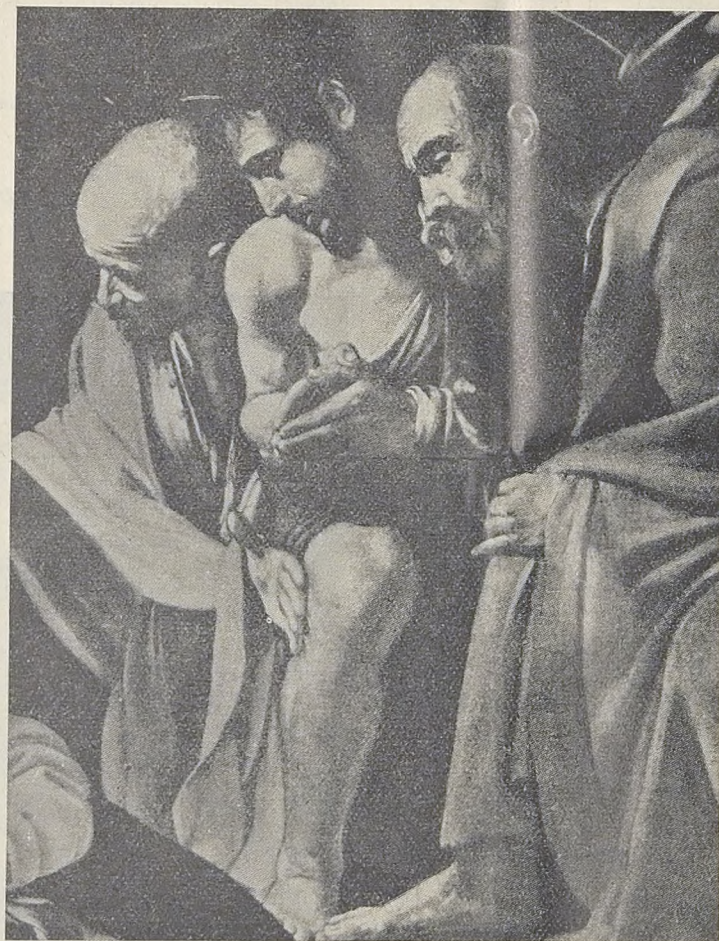
Ora questa testimonianza, e dice la liturgia dell'undicesima domenica, ha da essere anzitutto la testimonianza della nostra fede, che scaturisce dalla certezza della resurrezione del Signore, riaffermata nel famoso brano della prima epistola ai Corinti, e che è resa soprannaturalmente valida dal contatto che Gesù ha preso con noi mediante i Sacramenti (cfr. le analogie tra il miracolo del sordomuto, ripreso nel Vangelo di questa domenica, e la liturgia del battesimo).

Ma poiché la fede senza le opere è morta, la testimonianza delle opere è indispensabile per il cristiano. Questo ci ricorda la dodicesima domenica con la parabola del Samaritano. Ma anche qui San Paolo ci ammonisce che solo la grazia di Dio rende valida la testimonianza delle opere perché con le nostre forze umane non siamo capaci nemmeno di pensare qualche cosa, «la nostra capacità viene da Dio, il quale ci ha resi capaci di essere ministri del Nuovo Testamento».

E solo così, attraverso il valore soprannaturale della fede e delle opere noi siamo salvati. Quella salvezza che fu promessa ad Abramo, Gesù l'ha realizzata accostandosi a tutta l'umanità, come un giorno si accostò ai dieci lebbrosi.

L'esempio di Maria Assunta ci insegna ad essere grati al Signore e a dargli gloria con la nostra vita per non meritare il rimprovero che Gesù rivolse a nove di quei lebbrosi che non si ricordarono del loro benefattore.

E. V.



CARAVAGGIO: Adorazione dei pastori, particolare (Messina, Museo Nazionale)

valore e sono moltissime le testimonianze (a partire dal II secolo: Padri Apostolici) di un uso costante e di una devozione al libro che veniva considerato il libro di Dio.

Non tenteremo neppure di delineare la storia ricca della Bibbia attraverso i secoli. Nel II sec. a. C., l'Antico Testamento fu tradotto in greco, per comodità degli ebrei della diaspora, in ambiente alessandrino. Questa versione venne chiamata dagli antichi dei LXX per influenza di una lettera di Filicrate ad Aristea (di nessun valore critico) ed oggi viene più opportunamente dai dotti indicata come *versione alessandrina*. Essa venne tradotta presto in latino quando la lingua greca rimase patrimonio dei dotti e il latino di Roma si impose nell'uso quotidiano. Almeno due di queste antiche versioni latine sono rintracciabili nei codici: una verso il 150 o poco dopo nell'Africa proconsolare, l'altra in ignota località dell'Europa latina tra la fine del II sec. e la prima metà del III. Ma nella seconda metà del IV secolo S. Girolamo, che nello studio della Bibbia impegnò tutta la sua vita, dette un vigoroso impulso alla versione latina perché, a differenza dei suoi predecessori che si servirono per l'A. T. della ver-

ed originalità che l'autore aveva saputo imprimerle. E fu così che lo stesso Concilio dopo di aver decretata la autenticità dottrinale della Volgata, si affrettava ad aggiungere nello stesso decreto: «...decernit et statuit, ut post hac Sacra Scriptura potissimum vero haec ipsa vetus et vulgata editio, quam emendatissime imprimatur».

Le vicende storiche non permisero di attuare subito il decreto del Concilio (i tentativi di Sisto V e di Clemente VIII non si possono dire riusciti). Toccava ad un Papa Santo, il Beato Pio X, di affidare ai P.P. Benedettini, nel 1907, l'incarico di emendare la Volgata e ristabilire nei limiti del possibile il testo di S. Girolamo.

Non vorremmo che questa lunga discussione sulla versione latina facesse dimenticare al lettore la cura assidua che la Chiesa ha avuto ed ha tuttora (cfr. le encicliche *Divino Aflante* e *Humani generis* del Pontefice regnante f. Pio XII) per lo studio della Bibbia nei suoi testi originali. Il lettore attento avrà anzi notato che parlando del decreto del Concilio di Trento sulla Volgata, abbiamo rilevato come esso si riferisca alle versioni, e a quelle latine, e non ai testi originali.

A proposito della divulgazione della Bibbia, contro la vana accu-

Le settimane di cultura religiosa dei Laureati

Le settimane estive del Movimento Laureati sono tra le iniziative a cui esso tiene di più, perché particolarmente significative degli intenti dello spirito del metodo di lavoro dei Laureati. Loro scopo diretto è quello di favorire una conoscenza più sistematica della Rivelazione nell'ambiente della professione; non tanto evidentemente con la pretesa di fornire un corredo completo di nozioni, quanto con l'intento di stimolare un accostamento più personale alla Bibbia e alla teologia, di aprire degli orizzonti in questo senso e di indicare degli orientamenti e dei sussidi di lavoro.

Esse si svolgono in un ambiente di distensione e di convivenza dei partecipanti tra loro e coi docenti; il che facilita la possibilità di chiarificazioni dottrinali, e soprattutto gli scambi di idee, dopo le singole lezioni per tutta la giornata, nella maniera più libera e spontanea. Scambi di idee preziosissimi per sentire sempre più come cosa viva che tocca tutti personalmente la parola contenuta nella Rivelazione e per avvicinare sempre più la teologia alla cultura umana con evidente vantaggio dell'una e dell'altra.

In questo ambiente si consolidano le vecchie amicizie, si fanno delle amicizie nuove, si offre la possibilità ad amici che rimanevano estranei al Movimento, se non qualche volta estranei a certe forme di vita della Chiesa, di prendere e di rinnovare dei contatti. Ora l'amicizia intesa in questo senso cristiano è già di per se stessa una attuazione di Cristianesimo; ed è uno dei presupposti fondamentali per un'opera di servizio alle idee cristiane e alla vita cristiana.

Le Settimane si svolgeranno a Borca di Cadore, dal 2 al 7 agosto e dal 13 al 18 agosto; a Maderdomini (Avellino), dal 6 all'11 agosto; a Camaldoli (Arezzo), dall'1 al 6 settembre; a Zafferana Etnea (Catania), dal 7 all'11 settembre; a Scanno (L'Aquila), dall'8 al 13 settembre; a Montalegre (Rapallo), dall'1 al 6 ottobre; ad Assisi, dal 5 al 9 settembre.

Tutta la corrispondenza relativa alle Settimane deve essere indirizzata alla Segreteria Centrale del Movimento Laureati (Settimane di Cultura), Via Conciliazione 4 d, Roma.

ANCORA SU ASSOCIAZIONE O FEDERAZIONE

Il senso della comunità fucina

Se la discussione su «Federazione o Associazione» aperta dalle considerazioni di F. Di Piazza può avere il potere di tenere vivo o di destare nei fucini anziani e giovani il senso di una comunità fucina tanto più efficiente quanto più unitariamente vissuta, bene venga e continui con la voce di tutti. Ma l'aver posto quel «se» iniziale sta ad indicare un certo mio scetticismo circa l'interesse che oggi i fucini pongono sopra uno spunto che pure riguarda così da vicino la vita stessa del nostro movimento. La scarsa eco di questa discussione nei nostri circoli mi pare un indice di una tendenza individualista dei singoli e di un troppo scarso senso di vita federale dei circoli particolarmente dannoso perché la Fuci, oggi più di ieri, è chiamata ad una azione unitaria e ad una partecipazione organizzata alla vita universitaria nazionale. Da qualche anno lo sforzo degli organi centrali, ha rivolto lo sguardo con più sollecitudine alla Università, ai compiti nuovi e importantissimi che alla Fuci vengono quale rappresentante dell'Azione Cattolica e del pensiero cattolico nell'Università Italiana. Ma perché il seme dia frutto, tutti i fucini prestano quell'interesse ai problemi della Fuci, quell'ansia di miglioramento necessario perché essa sia unita e operante? I circoli periferici sentono questa responsabilità nuova da cui deriva la necessità di un più alto senso comunitario? Ho i miei dubbi, avvalorati dal poco interesse di molti circoli per la vita dell'università, quasi che il compito di occuparsene sia solo del circolo di sede universitario; dal conseguente tentato vivere o addirittura nascere dei Consigli di Ateneo; e ancora, oltre al lato spirituale, dalla scarsa partecipazione dei singoli all'attività sindacale (mi si passi la parola) sia, prima di tutto, con un appoggio di comprensione e di idee, sia poi con l'azione stessa personale in seno agli Organismi Rappresentativi. Inutilmente ci lamentiamo che i cattolici non siano forti nell'Università come altrove, se i fucini singoli, se tutti i circoli non portano assieme il loro contributo, non cercano un legame tra loro nell'azione apostolica, culturale, assistenziale e rappresentativa anche per sollecitare e vitalizzare gli altri cattolici non organizzati, e ciò non può avvenire se in tutte le Università non sia presente e operante una comunità fucina, non già fucini del tale o tal'altro circolo. Ho accennato anche prima ed insisto sopra il concetto di comunità fucina, un terzo termine che vorrei introdurre nella discussione su Federazione e Associazione, non per allargare ancor più il campo, ma perché mi pare che solo alla luce di questo senso comunitario possiamo entrare nell'argomento.

Per essendo d'accordo su tutto quanto Di Piazza scrive, circa l'impostazione che la Fuci deve mantenere o acquisire per essere universitaria e cattolica nel senso completo del termine, sul problema dell'autonomia e dei suoi limiti, non vedo come la soluzione di tutto stia nel passo che egli vorrebbe fosse fatto dalla Federazione all'Associazione.

sformato la Federazione in Associazione tutto sia salvo perché i programmi saranno attuati con egual misura ed entusiasmo in tutta Italia e che lo spirito nuovo, correndo sopra i più stretti fili che collegano i circoli al centro, vada a vitalizzare ogni fucino così che si raggiunga la comunità di cui abbiamo parlato? In realtà, in tale modo si riuscirebbe solo a soffocare la caratteristica della autonomia alla quale l'universitario, cattolico o no, tiene moltissimo; si provocherebbe forse il pericolo di allontanare alcuni dallo spirito unitario perché l'unità di pensiero ognuno deve giungerla a sentirla conquistandola, non possederla perché dettata, e ancora potrebbe avvenire che uno sentendosi in minore possibilità di influire sulla vita del circolo, e sulla vita nazionale, sembrandogli di dover seguire un programma prestabilito che esula dai suoi desideri e dalle sue esigenze, potrebbe avvenire, dico, che uno perda l'interesse e l'entusiasmo per ciò che deve svolgere, impoverendo così il suo lavoro di preparazione. I circoli sarebbero più strettamente collegati da linee dirette di dipendenza dal centro, ma i singoli sarebbero più lontani e perciò meno attivi giacché ineluttabilmente solo i dirigenti dei circoli riceverebbero vita da questi legami. I circoli sarebbero più salvati da errori e da esperienze negative, ma non farebbero neppure esperienza e si sa che le esperienze,

riuscite o no, arricchiscono sempre di qualcosa di positivo.

E nel piano universitario, forse che con l'automatico inserimento d'obbligo di tutti i circoli nei Consigli di Ateneo l'attività della Fuci nell'Università divenga di colpo copiosissima e ricchissima o non piuttosto rimangano ottimi schemi, attività e iniziative seguite perché necessarie, ma senza amore e entusiasmo, e quindi sterili?

Ci sarebbe proprio il pericolo di cadere in uno dei mali che Di Piazza stesso paventava, quello della dispersione, del voler far tutto o essere da per tutto per seguire schemi e programmi, senza discriminazione dei momenti psicologici particolari che ogni circolo attraversa in bene e in male, a tutto danno dell'interiorità del singolo e della efficienza interna del circolo. Accanto a qualche vantaggio organizzativo, forse interizzeremmo entusiasmo e volontà, soffocheremmo forze nuove appena agli inizi, trascineremmo pesi morti, senza salvare quello che vorremmo: lo spirito, l'unità, l'essenza stessa della Fuci. Allora lasciamo la Federazione con quello che di buono la sua definizione esprime, con quel fascino che esercita sull'universitario e che la distingue un po' da tutti gli altri movimenti cattolici. Non sta in questo cambiamento il nostro compito: dobbiamo esprimere qualche cosa di nuovo che renda sentito e completo il senso comunitario

e sarà questa raggiunta unità a portare un conseguente sostanziale ritorno delle formule: non sarà dunque la trasformazione da un tipo di organismo ad un altro che avrà come frutto l'unità, ma sarà quest'ultima cercata e voluta con tutte le forze, a creare i presupposti di un più stretto legame non imposto ma desiderato, tra centro e periferia, un maggior peso degli organi centrali nella vita dei circoli, bene accetto perché è la voce dei circoli che torna ai circoli, coordinata e avvalorata dall'opera preziosa del centro, di vaglio, critica e lancio di tutto quello di meglio che la Fuci sa esprimere; sarà lo spirito comunitario a portare ad una vita federale più associata, ad una formula cioè che, ferma restando la denominazione di Federazione, si avvicina naturalmente all'Associazione (un po' come dice Di Piazza: Associazione di fatto se non di diritto, ma giunta a tal punto per altra via) senza urtare la suscettibilità e la psicologia dell'universitario. Le mie considerazioni hanno un po' spostato la discussione, ma non l'hanno finita né risolta, anzi hanno aperto un interrogativo per qualche cosa di nuovo che conduca a raggiungere l'obiettivo dell'unità spirituale, presupposto necessario a maggiore coordinazione e a maggior legame: la ricerca di questo qualche cosa di nuovo spinga i fucini ad amare di più spirito, sacrificio e preghiera che sono i fili per cui essi si troveranno uniti e liberi, comunità vitale di universitari cattolici in mezzo a una latente comunità di universitari che possono attraverso loro divenire cattolici.

Fucio Migliori

IL CONVEGNO DEGLI ASSISTENTI A CAMALDOLI

Dal 12 al 15 luglio la foresteria di Camaldoli che — divenuta celebre per merito dei Laureati — si sta avviando a diventare non meno celebre negli annali della Fuci — ha ospitato oltre un centinaio di assistenti della Fuci e dei Laureati, che hanno messo subito il Padre Superiore in serio imbarazzo, non essendo facile approntare tanti altari e tanti paramenti quanti occorrono perché tutti al mattino potessero celebrare la S. Messa in tempo utile per la prima riunione.

Il Convegno ha avuto nelle mattinate una serie di riunioni comuni, mentre nel pomeriggio vi sono state adunanze separate, disposte però in modo che si potesse partecipare anche alla riunione per i laureati, rinunciando alla discussione della riunione per Assistenti della Fuci (io però ho trovato molto elegante il partecipare alle discussioni riguardanti la Fuci per non corbimmi anche le relazioni dei Laureati e di queste, perciò, non vi dirò nulla...).

Giovedì sera ha aperto il Convegno il nostro Assistente Centrale, Mons. Anichini, il quale dalla rievocazione di alcuni esemplari assistenti che hanno dato l'opera loro alla Fuci dei tempi eroici ha fatto scaturire un'opportuna meditazione introduttiva.

Le tre mattinate, come ho detto, sono state dedicate ai temi comuni.

Venerdì don Carlo Colombo, del Seminario di Milano, ha svolto il tema "Orientamenti attuali della teologia, in ordine soprattutto alla presentazione che noi dobbiamo dare oggi della dottrina cristiana".

Sabato S. E. Mons. Urbani, Assistente generale dell'A.C.I., più che svolgere una vera e propria relazione, ha impostato ed efficacemente diretto e concluso un vasto scambio di vedute sui più attuali problemi dell'Assistenza religiosa alle classi colte.

Domenica, infine, don Colombo ha tenuto un'altra interessantissima relazione su "Problemi attuali intorno alla famiglia e al matrimonio".

Nei pomeriggi, invece, sono sta-

ti trattati argomenti di specifico interesse fucino. Venerdì don Agostino Ferrari ha parlato di "Indirizzi e problemi di vita delle Associazioni e della Federazione Universitaria Cattolica Italiana".

Sabato don Zama ha messo "la Fuci di fronte ai problemi universitari".

Infine domenica pomeriggio don Costa ha considerato "la Fuci nella vita italiana e nella vita della Chiesa".

Non mi fermerò sulle singole relazioni per due ragioni di diversa ma uguale importanza e cioè che quei birbanti di "Ricerca" non mi avevano avvisato che dovevo fare l'invito speciale e così io ho lasciato i miei appunti a don Zama che curerà il fascicolo speciale del "Bollettino Assistenti" con un'ampia relazione di tutto il Convegno.

D'altra parte, penso che più che nei temi specificamente trattati

— battuti del resto molto esaurientemente e seguiti da ampia e serena discussione — l'importanza del Convegno consista nell'aver realizzato un incontro tra un così vasto numero di Assistenti, alcuni dei quali ormai veterani, altri alle prime armi, e nella possibilità di uno scambio di esperienze e di consigli che tra sacerdoti è sempre particolarmente utile. Forse qualcuno, specialmente dei nuovi, avrebbe desiderato qualche maggior scambio di vedute sulle situazioni concrete di oggi, che sono quelle che creano le più immediate difficoltà per il lavoro dell'Assistente, sia nei confronti del Circolo che nei confronti con i singoli fucini. Effettivamente, come un po' sempre accade, le relazioni restano un tantino sulle generali e le discussioni, per quanto prolungate, si arenano su qualche particolare lasciando nell'ombra tanti altri aspetti dei problemi.

Tuttavia, anche, con questi nei, mi sembra che il Congresso abbia dato dei risultati soddisfacenti.

Naturalmente, non è mancata la parte religiosa, con la recita comune di Terza al mattino prima dell'inizio dei lavori, il vespro serale con la meditazione tenuta da Mons. Silvio Anichini (fratello di Mons. Guido) sulle responsabilità sacerdotali degli Assistenti, e la Compieta in comune prima del riposo. Domenica, poi, ci siamo concessi il lusso di una solenne Messa cantata da Mons. Anichini e anche la Compieta è stata cantata.

Non è mancata, ahimoi, anche la nota goliardica, con certi canti serali protratti oltre le ore canoniche sotto la finestra di Monsignor Anichini il quale riposava nel poderoso letto a baldacchino di... Lorenzo il Magnifico.

E magnifica fu anche l'olimpica serenità con cui Monsignore resistette all'offensiva.

Insomma, anche senza... plebe, abbiamo fatto un bel convegno fucino.

Anichini-Guano

NOTIZIARIO

Esercizi spirituali a 1800 metri

Il Circolo femminile di Trento organizza un corso di Esercizi Spirituali, che si terranno a Plancios (Bressanone) dal 29 al 31 agosto, e saranno predicati da Don Zama. Le fucine che desiderino parteciparvi devono mandare la loro adesione fra il 1° e il 15 agosto, scrivendo a M. Teresa Springhetti - Campeggio Fucino - Plancios Bressanone.

Siete convocati per una giornata fucina

Il 7 agosto si terrà a Dobbiaco una giornata fucina cui interverranno le fucine del campeggio di Plancios e i fucini di Passo Tre Croci. Naturalmente l'invito è esteso a tutti i fucini che si trovino nelle vallate vicine. Il programma di massima è il seguente: Mattino. Recita di Prima e S. Messa. Relazione formativa. (Pranzo al sacco). Pomeriggio: gita, probabilmente al lago di Braies. Meditazione, Vespro, Benedizione.

La Messa, la relazione, la meditazione saranno affidate a don Ferrari, don Vivaldo e don Zama che quasi sicuramente interverranno.

Vi leggiate a Passo Tre Croci

Ricordiamo che sono ancora aperte le prenotazioni per il soggiorno nella Casa per fucini a Passo Tre Croci. Si ricorda che i turni avranno la durata di 10 giorni, dal 1° al 30 agosto. Per le informazioni e le iscrizioni, rivolgersi a: Giancarlo Cevenini, Via Guidotti 50, Bologna.

In Francia con pochi soldi

Il gruppo della F.F.E.C. di Nancy invita i fucini italiani ad un soggiorno a Nancy con gite ed escursioni.

A Nancy l'alloggio è in un Pensionato degli universitari cattolici, dotato di tennis, piscine, discoteca, ecc. Di lì si parte per gite, di uno o più giorni a Strassburgo (possibilmente nei giorni in cui si riunisce il Consiglio di Europa), in Alsazia, in Lorena, a St. Odile, a Donrémy; è previsto anche un pellegrinaggio a Sion. In queste regioni ci sarà anche la possibilità di visitare fabbriche e miniere. Quindi una settimana a Parigi, con visite ai musei. Nei periodi di permanenza a Nancy sono previste conversazioni sul teatro, sulla letteratura, sulla pittura francese.

Il soggiorno completo è di un mese, a cominciare dal 1 agosto. Andando più tardi si può raggiungere il gruppo dove si trova. Il prezzo è mite: 17.000 franchi per tutto il mese (dalle 30 alle 35 mila lire) comprese tutte le spese di escursioni, alloggi extra ecc. (i francesi ci dicono che resteranno da pagare solo i francobolli). Per il soggiorno a Parigi ci sarà un sopraprezzo di non forte entità.

Per un periodo di due settimane di permanenza (sempre senza calcolare il sopraprezzo di Parigi) il costo è di 9.000 franchi.

Per iscrizioni e per maggiori informazioni, scrivere subito a Nancy: Groupe des Etudiants Catholiques, 35 Coms. Léopold - Nancy.

Convegno Ingegneri Pax Romana

A Parigi (Saint-Germain en Laye) si svolgerà, nei giorni 20, 21, 22 luglio 1951 il Primo Congresso Internazionale degli Ingegneri Cattolici, organizzato sotto gli auspici del Sottosegretario di PAX ROMANA (M.I.C.) dall'Union Sociale des Ingenieurs Catholiques (U.S.I.C.) che in Francia è l'associazione consorella della U.C.I.T. italiana.

Lorenzo Vivaldo

La Conferenza europea della gioventù A STRASBURGO

Da circa un anno, un Comitato organizzatore formato dai responsabili di varie organizzazioni e, in particolare, dell'Assemblea Mondiale della Gioventù (W. A. Y.), dell'Internationale des Jeunes Libéraux e dell'Internationale des Jeunes Socialistes, lavorava alla preparazione della Conferenza della Gioventù europea, svoltasi a Strasburgo dal 22 al 28 giugno u. s., sotto il patrocinio del Consiglio d'Europa.

Il programma della Conferenza comprendeva quattro temi, così divisi fra le quattro commissioni di studio: 1ª Commissione, presieduta da G. Jousset (Francia-protestante): *Problemi culturali e di scambi*; 2ª Commissione, presieduta da uno scandinavo designato dalla Jeunesse socialiste: *Questioni economiche e sociali*; 3ª Commissione, presieduta da Drezze (Belgio liberale): *Impegni e responsabilità europee*; 4ª Commissione, presieduta da Romerskirchen (Germania, cattolica): *Metodi di formazione della coscienza europea*.

Alla Conferenza hanno partecipato 300 delegati titolari ai quali si sono associati osservatori provenienti dalle sezioni giovanili dei movimenti europei o dagli organismi tecnici.

I seggi erano così ripartiti: socialisti 15%; sindacalisti 8%; comitati nazionali della W.A.Y. (comprendenti cattolici, protestanti, liberali ecc.) 60%; vari 17%. L'Italia ha partecipato con una delegazione rappresentativa di tutte le tendenze del C.I.G.I. (tra i cattolici partecipavano due delegati della FUCI).

Dirò subito, che è mia impressione personale ritenere che questa conferenza della gioventù europea non può davvero considerarsi un inizio felice per i prossimi sviluppi futuri.

Credo, infatti, che la vastità e la complessità a volte paradossali dei temi all'ordine del giorno delle commissioni, inversamente proporzionali alla preparazione ed alla esperienza di noi giovani, la sopravvalutata posizione politica e per percentuale delle correnti socialdemocratica e laburista, riunite nella internazionale socialista e la singolare rappresentanza di questa come tale, la non considerazione come movimento giovanile delle pur esistenti organizzazioni federaliste, siano stati fra gli errori di impostazione del comitato di iniziativa, i più rilevanti che abbiano maggiormente inficiato lo scopo pur lodevole che ci si proponeva di raggiungere a Strasburgo.

In quanto alle deficienze organizzative e direi pure psicologiche del convegno — le principali sembrano essere le seguenti.

Credo in primo luogo che non sia stata data, erroneamente, importanza adeguata al fattore « fusione » che in un simile congresso, ove gli scandinavi sedevano accanto agli italiani ed i tedeschi ai francesi ed i continentali agli inglesi, e per di più, ove le stesse delegazioni nazionali risultavano scomponibili in cristallizzazioni ideologiche e politiche diverse, riveste, specie in un ambiente giovanile, carattere determinante.

Sarebbero bastati due o tre giorni di premesse culturali praticamente attuate attraverso una serie di iniziative, quali conferenze di uomini politici veramente indirizzanti la idea europeista, come Spaak, quali rappresentazioni di films documentari o partecipazioni serali al festival di musica italo-francese che in quei giorni a Strasburgo si stava svolgendo, o che so io, sarebbero bastate queste poche cose per dare modo ai singoli di prendere contatto fra loro, di parlare un poco fra loro, di iniziarsi ai pensieri degli altri, ed avrebbero pure dato modo al Comitato promotore di avere sotto le mani non una massa così spesso amorfa di 300 delegati, ma una massa già riscaldata e se non altro psicologicamente indirizzata alla discussione ed agli obbiettivi da raggiungere.

Si sarebbe ottenuto, attraverso una più curata penetrazione iniziale, una mordente europeista di gran lunga maggiore di quella in verità tanto modesta che si è così avuta e forse si sarebbe passata in sottordine, per il momento, molta accademia tattico-politica, così abilmente orchestrata da alcune scuderie di ispirazione anglo-sassone di cui è ben nota la posizione anti-unitaria nei confronti perfino dell'Europa continentale.

Ed inoltre si sarebbero forse potute evitare alcune dimostrazioni esterne di complessi freudiani che ricordano forme e periodi scaduti oltreché scadenti, tali, quali le affermazioni cieche pronte ed assolute di un socialtedesco di cui non ricordo il nome, che in sede di commissione in lunga e monosonica diatriba volle sostenere, in credibile dictu, il sabotaggio italiano alla unione europea...

Il credere che l'unità europea possa venire attuata da correnti anti-europee o almeno anti-federaliste, e non mi riferisco davvero soltanto a quelle laburiste ma anche alle nazionaliste francesi, tedesche ed italiane oltre allo status di neutra posizione degli scandinavi, mi sembra candida ingenuità o maligna ironia.

E se si pensasse di fare qualcosa di strutturale e di organizzativo sulla stessa gamma di Strasburgo, da qui esprimerei le mie riserve al riguardo sulla efficacia politica di tale iniziazione.

Per l'Europa è meglio far lavorare chi e con chi crede veramente, senza riserve mentali, nella unità della stessa, al di fuori di influenze esterne che determinano gli atteggiamenti dei passivi. Cionondimeno e lungi da far credere ad uno scetticismo sconsolante, a Strasburgo si è lavorato e forse e nonostante tutto si è lavorato per la unità europea.

I problemi anche se troppo ardui erano però focalizzati nei comuni problemi che ogni europeo si pone e questo non vuol dire che eguali debbano essere le risoluzioni che ogni giovane europeo deve dare a tali problemi.

Il successo non deriva dalla sensazione che le risoluzioni siano eguali e comuni ma deriva piuttosto dal fatto che i problemi esi-

stano egualmente nella comunità. E forse sotto questo aspetto Strasburgo non è stato infruttuoso. Per ciò che riguarda la partecipazione italiana credo sia inutile sottolineare che il difetto è nel manico.

Poca coesione della delegazione cui si accompagnavano assenteismi di delegati e poca preparazione specifica in problemi internazionali e in lingue. I cattolici, a onor del vero hanno lavorato ma ritengo troppo individualmente, secondo le « scuole » personali, e ciò spesso a detrimento di una comune condotta portata fino alle logiche conseguenze della stesura di mozione.

Dicendo che il difetto sta nel manico, non intendevo significare qualcosa di solo organizzativo ma di più. Ritengo infatti che sia assai importante e necessario preparare elementi tecnicamente competenti nel settore dei contatti con l'estero. Ho avuto la netta impressione che ancora si pensi ai problemi internazionali con la mentalità parafasata di formati in problemi interni; ciò che in alcuni settori come in quello economico o sociale può essere utile, ma che in altri può determinare scompensi formali ed a volte sostanziali nell'equilibrio di massa.

Queste deficienze che del resto non sono caratteristiche italiane, portano come conseguenza diretta uno scompenso nel collegamento che pur dovrebbe sussistere fra i cattolici su piano internazionale.

La cultura intensiva delle riunioni internazionali di ogni razza e colore le quali sempre, o quasi, divengono strumenti politici in mano a determinate sfere dirigenti di determinati paesi, ci dovrebbe porre in avviso.

Dicevo quindi che tale situazione impone una adeguata considerazione difensiva se non si vuole passare in sottordine come sistematicamente alcuni tentano di farci passare, come cattolici e come italiani.

C'è da aggiungere che le principali commissioni, la IIª e la IIIª, erano in mano a non cattolici ed affidate ad elementi competenti: perfino ad onorevoli deputati; cerchiamo di imparare almeno qualcosa considerando questi nostri problemi giovanili internazionali con la serietà con cui meritano di essere considerati.

E cerchiamo di interpretare più esattamente il pur saggio detto latino *quieta non movere*.

Aldo Nati

Borse di studio

Per la Scuola Normale Superiore di Pisa

La Scuola normale superiore, istituto statale per studenti dell'Università di Pisa delle Facoltà di Lettere e Filosofia e di Scienze matematiche fisiche e naturali, che ha più di cento anni di vita ed ha avuto come studenti illustri studiosi da Giosuè Carducci a Enrico Fermi, bandisce anche quest'anno il concorso per posti che danno diritto gratuito al vitto, all'alloggio e alle lezioni interne in aggiunta a quelle universitarie. Possono concorrere giovani di tutte le regioni italiane che abbiano conseguito la maturità classica o scientifica, o abbiano frequentato il primo o secondo anno in altra Università.

I posti sono sei per le Lettere e sei per le Scienze e durano per i quattro anni universitari. Durano invece un solo anno i tre posti di perfezionamento per laureati in Lettere e Filosofia, e i due per laureati in Scienze matematiche fisiche e naturali.

Annesso alla Scuola è anche un collegio per studenti delle Facoltà di Giurisprudenza e di Medicina e Chirurgia. E l'attuale concorso è per un posto di studente di primo anno e per un laureato per ciascuna delle due Facoltà.

Il concorso a posti di perfezionamento si basa su titoli, l'altro su esami che si svolgeranno nel palazzo della Scuola i primi di novembre.

Le domande di ammissione do-

vranno essere presentate entro il 25 ottobre. Per le informazioni relative alle modalità della domanda, rivolgersi a: *Scuola Normale Superiore*, piazza dei Cavalieri, PISA.

E per l'Austria

È aperto un concorso a titoli per l'assegnazione di 3 borse di studio estive per l'Austria offerte dal Governo austriaco. Ciascuna borsa, dell'importo di scellini 1500, permetterà un soggiorno di 45 giorni in Austria. Le borse sono destinate a laureandi e a laureati italiani di qualsiasi facoltà, e ad artisti italiani diplomati. Le domande, dovranno pervenire al Ministero degli Affari Esteri (Direzione Generale delle Relazioni Culturali — Ufficio II — Piazza Firenze 27, Roma) *improrogabilmente* entro il 4 agosto 1951.

La Commissione giudicatrice, a parità di condizioni, darà la precedenza a quei candidati dal cui programma dettagliato degli studi risulti evidente la necessità di un soggiorno in Austria.

I concorrenti che non siano laureati dovranno presentare, come certificato di studio, una dichiarazione dell'Università o dell'Istituto Superiore relativo agli esami da essi sostenuti, con l'indicazione dei voti ottenuti. Per ogni informazione circa le modalità relative alle domande di ammissione, rivolgersi all'indirizzo sopra indicato.

Il Teatro nell'Università

Ogni gruppo di individui, ogni società ha sempre avuto il bisogno di creare un suo teatro: il problema è quindi presente anche nell'Università, anzi direi che nell'Università acquista un rilievo e una validità maggiori che non altrove. E' infatti fuori di ogni dubbio e comunemente accettata la funzione culturale del teatro; il teatro è considerato un aspetto della vita e della formazione culturale di un popolo. Ma purtroppo oggi nell'Università il teatro, la cultura teatrale non hanno cittadinanza: con l'attuale ordinamento degli studi universitari, è negata la possibilità di una educazione del gusto artistico e dell'arricchimento culturale (e lo stesso discorso si può fare per la musica e per il cinema). E' chiaro che il problema non è solo universitario che anzi dovrebbe cominciare ad essere risolto fin dalla scuola media; tuttavia nell'ambito dello studio universitario si avverte maggiormente la mancanza di informazione e di formazione per quanto riguarda il teatro, la musica, il cinema.

Se è vero però che questa esigenza passa inosservata alla grande massa degli studenti e a molti fra i docenti e responsabili della cultura universitaria, è tuttavia avvertita da una minoranza di giovani studenti e da alcuni docenti di buona volontà che hanno generosamente dato la loro attività per esprimere praticamente queste loro idee ed ovviare a questa lacuna.

Sono sorti così spontaneamente, e spesso ignorandosi l'un l'altro, i Centri Universitari Teatrali, avviando presto una propria autonomia attività (a Roma, Padova, Firenze, Genova, Torino, Milano, ecc.). Ma essi hanno limitato in un primo momento la loro attività puramente pratica e tecnica, sono diventati delle compagnie normali di prosa, trascurando la funzione per cui erano nati e lo spirito che li aveva animati.

Per quanto conosciamo dell'attività spesso intensa di questi Centri, possiamo senz'altro dire che all'entusiasmo degli organizzatori non ha corrisposto sempre una adeguata preparazione artistica né la chiarezza della impostazione culturale, indispensabile ai fini proposti e rivelatisi più urgenti. Ma questi sbandamenti, via via col volgere del tempo sempre più corretti e limitati, testimoniano della spontaneità dell'iniziativa e dell'entusiasmo con cui gli organizzatori si sono presentati immediatamente e sinceramente, anche coi propri errori, sul terreno della pratica realizzazione.

Il formidabile gioco di interessi che pervade oggi la vita teatrale italiana ha reso strenua e difficile la vita dei Centri e in molti casi li ha portati a morte (Roma, ecc.), in altri li ha messi in crisi (Firenze) o ha cercato in modo ibrido di sostituire l'attività universitaria con attività normale di compagnia di giro (vedi il caso dell'Ateneo di Roma). Di fronte a questo stato di cose, l'Organismo Rappresentativo Universitario Romano ha creduto suo dovere di intervenire e proporre alle Autorità Accademiche la creazione di uno speciale Istituto del Teatro.

Premesso che i Centri Universitari Teatrali giustificano la propria esistenza per il loro carattere squisitamente culturale, formativo ed informativo, si è invitata l'Università a prendere direttamente a cuore il problema

e a far udire la sua voce in questo campo.

Si dovrebbero organizzare corsi di storia delle letterature drammatiche, conferenze e lezioni teoriche e critiche sui problemi teatrali, dare vita a seminari di studi e a ricerche bibliografiche, costituire una biblioteca teatrale, edizioni critiche di testi: attività tutte che permetterebbero l'inserimento ufficiale dell'Università nella vita culturale teatrale e che darebbero a molti giovani, sensibili a tali interessi, la possibilità di una più completa formazione.

Accanto a questa attività più propriamente teorica, dovrebbe mantenersi e svilupparsi l'attività pratica: dovrebbe esistere un teatro universitario nel vero senso della parola, dove potersi compiere la realizzazione pratica degli insegnamenti teorici impartiti nelle cattedre universitarie.

Ma questo sarà solamente possibile se si terrà presente che la Compagnia universitaria non può e non deve considerarsi come le normali Compagnie che svolgono il loro programma e la loro attività molto sovente a esclusivi scopi di cassetta. Lungi dai porsi con esse in posizione di emulazione o peggio di concorrenza, il teatro dell'Università deve preoccuparsi di fornire agli studenti proprio ciò che le normali compagnie non possono offrire, cioè un programma organico che sia per gli spettatori un modo e un mezzo di studio.

Tutto questo pare sia stato compreso oggi da studenti e autorità accademiche e pare che questa idea vada veramente avvertendosi e prendendo forza.

Non ci spingiamo a dire che con ciò i problemi prospettati siano risolti: ostano difficoltà ben gravi come la mancanza di interesse per questa iniziativa nel mondo teatrale; la scarsa sollecitudine delle autorità ministeriali che non hanno ancora considerato a fondo l'importanza di impostare il teatro su un programma organico e a fini puramente culturali, rinunciando ai possibili profitti di cassetta; il poco interesse della massa universitaria, scarsamente formata, e dei professori, scarsamente sensibili al problema. Ma se, accanto all'attività degli istituti del Teatro, la riforma scolastica stabilirà l'ingresso della cultura teatrale nelle scuole medie e la istituzione di cattedre specializzate nelle Università, e se fra Università e Accademia di Arte Drammatica si verrà a creare un mutuo scambio culturale, molte difficoltà saranno eliminate e i nostri istituti avranno più facile cammino.

Vittorio Boni

RICERCA

Nuova serie di « Azione Futura »

Direzione, Redaz. e Amministrazione. Via della Conciliazione 4 d Roma (tel. 555621)

ABBONAMENTI: SEMPLICE L. 600 - FUCINI L. 500 - SPECIALE L. 400.

Direttore responsabile: ROMOLO PIETROBELLI
Condirettore: CLAUDIO LEONARDI

Tipogr. Poliglotta
« Cuore di Maria »
V. Bianchi Vecchi, 12 - Roma